
Diocesi di Bergamo
Centro Missionario Diocesano

Parrocchia in missione

Atti del convegno missionario diocesano 2014
Proposte anno pastorale 2014-2015

Disegno di copertina: Massimiliano Beltrami

Impaginazione: Vincenzo Ciarlante

Stampa: Litostampa istituto grafico (Bg)

E vai, proprio in missione!
Così si realizza tutta la potenzialità della vita cristiana.
Non più cristiani da salotto,
ovatta d'incenso, perbenismo a valanga.
Si tratta di periferie, dice papa Francesco.
Una scoperta?
No, per il mondo missionario
la periferia è sempre stata il cuore.
A parlare sono testimonianze vive di uomini e donne,
oltre i confini geografici,
sui meridiani dell'umanità,
tra i paralleli della povertà.
Questa è la missione che ci coinvolge,
ci impegna,
ci innamora sempre di più di Dio e dell'uomo.
Andiamo allora,
preti e laici, comunità e gruppi.
La missione che ci attende è storia di vita,
attraversa le nostre parrocchie per aprirle al mondo,
più in là del loro naso, più dentro della loro pancia.
La missione, appunto, mette le ali.
Questo piccolo strumento di lavoro
per volare in alto con i piedi per terra.
Buon anno pastorale.

don Giambattista
direttore centro missionario diocesano

Bergamo, 26 agosto 2014





don Massimo Epis, teologo

*Annunciare il Vangelo
non è per me un vanto,
perché è una necessità
che mi si impone:
guai a me
se non annuncio il Vangelo!*
(1Cor 9,16)

Chi è il Vangelo?

La parola vangelo (*euangelion*) ricorre 76 volte nel NT, di cui ben 60 nel lessico paolino¹. Le formulazioni, presentate come intercambiabili, sono “vangelo di Dio” (cfr. 2Cor 11,7; 1Tim 1,11; il vangelo del figlio suo: Rm 1,9) e “vangelo di Cristo” (1Cor 9,12; 2Cor 10,14; Gal 1,7; 1Tess 3,2). “Vangelo” dice tutto di Dio (ecco perché lo scriviamo maiuscolo), così come l’abbiamo conosciuto in Cristo Gesù (ne dà riscontro il rimprovero rivolto a quanti hanno pensato di volgersi ad un altro vangelo – 2Cor 11,4 – o ad un vangelo diverso – Gal 1,6.8s). Di conseguenza, la testimonianza dell’apostolo dipende integralmente dal Vangelo; fino ad identificarsi con esso: il mio vangelo (Rm 2,16; 2Cor 4,3; 2Tim 2,8; 1Tess 1,5), il vangelo che io annuncio (Rm 16,25), il vangelo da me annunciato (Gal 1,11; 2Tess 2,14), il vangelo che io predico (Gal 2,2). Sempre con l’aiuto di Paolo, precisiamone il contenuto.

1Cor 15,1-5: Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l’ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano! A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto, cioè che Cristo morì

per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici.

1 Cor 1,17s: Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo. La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. 1Cor 1,22s: Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani [...].

1 Cor 2,2: Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso.

1 Cor 2,7s: Parliamo della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. (cfr. anche Gal 3,1)

Per Paolo il Vangelo è la parola della Croce: il Crocifisso risorto. Se pensiamo alla vicenda di Paolo si tratta di una confessione scandalosa. Per chi come lui era conoscitore zelante delle Scritture, il finale della vita del Nazareno sulla croce era infatti il sigillo di una maledizione: «Maledetto chi è appeso al legno!», si legge perentoriamente in Dt 21,23, e Paolo se lo ricorda bene, come attestato in Gal 3,13. Come è possibile che ciò che per Saulo era il marchio dell'infamia sia diventato il motivo di vanto per Paolo (cfr. Gal 6,14)? A partire dall'incontro con il Risorto, Paolo vede manifestarsi nella croce di Gesù la giustizia di Dio in contrapposizione alla giustizia delle opere ed alla sapienza di questo mondo. Contro la concezione giudaica, secondo la quale l'uomo potrebbe adempiere da sé la Legge, nella croce appare chi è Dio e chi è l'uomo: è Dio colui che opera offrendo se

stesso nel Figlio; l'uomo non può salvarsi con le sue forze. La legge significa la vita (Rom 7,12), ma è incapace a dare la vita, perciò diventa ambigua quando le si attribuisce un valore di autosalvezza (Rom 7,8-11). La giustificazione non è la ricompensa di una prestazione, ma il frutto di un dono:

Rm 5,8-11: Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, grazie al quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione.

Secondo Paolo, ormai la legge è la legge di Cristo (cfr. Gal 6,2 e Rm 8,2s), perché nel mistero pasquale abbiamo riconosciuto che Dio è grazia (cfr. Rm 6,14)².

2 Cor 5,18-21: Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.

Proprio perché la Croce di Gesù è la misura della passione di Dio per noi – una misura integrale! –, la nostra esistenza può

contare su un amore sovrabbondante, addirittura più forte della morte.

Rm 8,31-39: Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!

Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.

Senza rimpianti, dunque, Paolo ritiene che non c'è zelo religioso o opera buona che possa competere con il Vangelo di un Dio che mi conquista:

Fil 3,7-14: Queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza

di giungere alla risurrezione dai morti. Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Ecco in quale luce dobbiamo comprendere il “guai a me!”, da cui siamo partiti: non si tratta di una imposizione subita, soffocante ed autoritaria, ma un'esigenza che scaturisce da un legame che “mi prende tutto” (il “guai”, infatti, può applicarsi a due condizioni molto diverse: quella dello schiavo, oppure a quella dell'innamorato perso).

2 Cor 5,14a: L'amore del Cristo infatti ci possiede.

Sembra il titolo di un esproprio, ma è quello che accade in ogni autentica storia d'amore. Solo che qui si tratta di Dio!³ Perciò, se ci lasciamo raggiungere e riempire dal Vangelo, nulla più ci manca:

Gal 2,20: Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me.

È in virtù di Colui che ci ha amati che noi possiamo camminare nell'amore (cfr. Ef 5,2). Ogni volta dunque che riflettiamo sul tema della missione alla luce del Vangelo, dobbiamo onestamente chiederci quanto ci siamo lasciati conquistare e che cosa oppone resistenza a che il suo amore mi liberi⁴.

L'attualità della missione

Non è affatto scontata. Anzi, ci sono ragioni che farebbero propendere per una sentenza di segno opposto. L'accelerazione delle trasformazioni culturali in atto non va di pari passo con una relativizzazione delle idealità anche religiose? Qualora l'azione missionaria fosse intesa come il puntare ad una identificazione socio-religiosa forte, non rappresenta un ideale anacronistico? Il pluralismo anche delle fedi e delle identificazioni religiose, oltre che una condizione endemica del nostro tempo, non costituisce forse il miglior antidoto nei confronti di ogni tentazione fondamentalistica? La condizione di meticcio scoraggia ogni affermazione rigida delle identità.

Non si deve trascurare, inoltre, una consapevolezza ormai acquisita anche all'interno della comunità cristiana. Mi riferisco non tanto alle deprecabili caricature dell'attività missionaria, quando si è tradotta in un alibi per il colonialismo, o addirittura in un pretesto per esercitare violenza; ma soprattutto al ridimensionamento dell'eurocentrismo ecclesiale, del quale può valere come segno eloquente l'elezione di papa Francesco: la missione evangelizzatrice non conosce nella Chiesa una direzione di sola andata.

Per ripensare le condizioni di attualità della missione dobbiamo, a mio giudizio, tener conto di almeno due sane provocazioni che scaturiscono dall'interno della fede, dall'economia stessa del Vangelo.

Come si evince dal NT, vi è un pluralismo già nella pratica della fede delle comunità cristiane primitive. In particolare vediamo negli scritti paolini, come, relativamente all'unico assoluto che è l'evento integrale di Gesù Cristo, prendano forma, in stretto rapporto alle condizioni storico-culturali delle singole comunità, figure differenti di cristianesimo⁵. Il Vangelo nella sua forma apostolica è già plurale e svolge la funzione di canone (norma di

autenticità) nel suscitare forme sempre nuove della sequela di Gesù. Il Vangelo non si può vivere “fuori dal mondo” e il mondo – oggi ne abbiamo una percezione ancora più viva – è una realtà che non può essere definita a monte delle sue concreta configurazione storico-culturale; per ciò la pratica del Vangelo non può essere sequestrata da una particolare figura storica di cristianesimo.

Solo così si spiega il sorgere degli ordini mendicanti nella Chiesa medioevale, degli istituti religiosi a spiccata indole educativa nell'Ottocento e dei movimenti ecclesiali nel nostro tempo. La vitalità dello Spirito realizza la nostra conformazione a Cristo valorizzando il genio degli uomini. Una Chiesa è missionaria nella misura in cui è docile allo Spirito (è la dimensione mistico-contemplativa della fede) e rispettosamente in simpatia nei confronti del proprio tempo.

Una seconda riflessione mi sembra utile per ripensare l'attualità della missione. In alcuni passi del Vaticano II e del magistero successivo si legge:

“Né la divina Provvidenza nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che non sono ancora arrivati alla chiara cognizione e riconoscimento di Dio, ma si sforzano, non senza la grazia divina, di condurre una vita retta”. (*Lumen Gentium* 16 [EV 1/326]).

“Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale”. (*Gaudium et Spes* 22 [EV 1/1388])

“Lo Spirito [...] è all'origine stessa della domanda esistenziale e religiosa dell'uomo [...]. La presenza e l'attività dello Spirito non toccano solo gli individui, ma la società e la storia, i popoli e le culture, le religioni”. (*Redemptoris Missio* 28 [EV 12/605]; cfr. anche 55 [EV 12/656])⁶.

Il riconoscimento che l'azione dello Spirito di Gesù è universale, persino tra coloro che non contemplano alcuna professione religiosa, non rende superflua l'azione missionaria della Chiesa? Se lo Spirito è "già là", l'annuncio è ancora necessario? Per comprendere in termini non autoritari l'assunto secondo cui: «[...] La certezza della volontà salvifica universale di Dio non allenta, ma aumenta il dovere e l'urgenza dell'annuncio della salvezza e della conversione al Signore Gesù Cristo» (*Dominus Iesus* 22), si deve esplicitare che la grazia cristologica sin dalla creazione ha una forma ecclesiale; ovvero, che la fraternità è condizione intrinseca alla cristiformità di quella grazia che rende possibile la salvezza di tutti⁷, nell'ordine della parola, del gesto/azione e del legame. La grazia di Cristo è una grazia che "ama la terra" e ci viene incontro ripercorrendo le condizioni istitutive della nostra umanità: l'implicito antropologico dell'originaria forma ecclesiale della Grazia è la costitutiva dimensione relazionale/interpersonale dell'identità personale. A posteriori rileviamo dunque una congruità dell'economia della grazia al dinamismo dell'esistenza. La dimensione ecclesiale della fede realizza la legge fondamentale dell'umano della costituzione interpersonale dell'identità personale (al di là dell'ideale moderno dell'autotrasparenza e dell'illusione postmoderna dell'autorealizzazione narcisistica ed autoreferenziale) e il tratto inconfondibile di una fraternità conforme al Vangelo è la carità.

Il nostro modo di essere Chiesa quanto è trasparente di questa legge? L'attività missionaria della Chiesa è costantemente giudicata dal Vangelo che annuncia (segnatamente nelle forme obiettive di azione dello Spirito: nella proclamazione della Parola, nella celebrazione dei Sacramenti e nella comunione nel vincolo apostolico).

Lo stile della missione⁸

A livello macro..., lo stile dell'inculturazione è iscritto nel

DNA del Vangelo, perché Gesù Cristo è per tutto l'uomo e per tutti gli uomini.

Prendere la via della missione, compiere l'opera dell'evangelizzazione, chiede anzitutto di diventare ospiti di una terra, di un popolo, di una cultura e di una lingua. Imparare l'alfabeto di chi ci ospita è il primo passo. E mentre s'impara la lingua che ci accoglie, insieme si scopre nuovamente il Vangelo tradotto in un nuovo contesto; in una nuova lingua infatti il Vangelo parla di nuovo anche a coloro che lo annunciano. Anche in questo il discepolo che parte per la missione è povero: non è pieno delle sue certezze per offrirle a coloro che incontra come fossero recipienti vuoti della verità che lui deve riempire del suo sapere; al contrario, impara da loro ciò che dona, riceve come nuovo il Vangelo che annuncia scoprendolo con loro. Se si perde questo paradosso dell'evangelizzazione, questa diventa inevitabilmente propaganda e proselitismo⁹.

Svolgendo l'attività missionaria tra le genti, la chiesa incontra varie culture e viene coinvolta nel processo d'inculturazione. È, questa, un'esigenza che ne ha segnato tutto il cammino storico, ma oggi è particolarmente acuta e urgente. Il processo di inserimento della chiesa nelle culture dei popoli richiede tempi lunghi: non si tratta di un puro adattamento esteriore, poiché l'inculturazione «significa l'intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione nel cristianesimo e il radicamento del cristianesimo nelle varie culture». È, dunque, un processo profondo e globale che investe sia il messaggio cristiano, sia la riflessione e la prassi della chiesa. Ma è pure un processo difficile, perché non deve in alcun modo compromettere la specificità e l'integrità della fede cristiana. Per l'inculturazione la chiesa incarna il Vangelo nelle diverse culture e, nello stesso tempo, introduce i popoli con le loro culture nella sua stessa comunità; trasmette a esse i propri valori, assumendo ciò che di buono c'è in esse e rinnovandole dall'interno. (*Redemptoris Missio* 52).

A livello micro..., se la fraternità è una legge universale dell'umano, quali sono i tratti tipicamente evangelici del suo esercizio? La cura della carne (le opere di misericordia corporali sono già spirituali...), nella speranza della sua risurrezione. Chi prende sul serio questa speranza, senza idolatrare la fisicità, non trascura alcun piccolo gesto che esprima dedizione, perché chi si lascia incontrare da Cristo è finalmente libero di amare, pur nella consapevolezza che chi ama si sciupa.

«Una domanda: so accarezzare gli ammalati, gli anziani, i bambini? O ho perso il senso della carezza?». Gli ipocriti [...] non sanno più accarezzare, si sono dimenticati come si fa. Ecco allora la raccomandazione di «non vergognarsi della carne del nostro fratello: è la nostra carne». E «saremo giudicati», ha concluso il Pontefice, proprio sul nostro comportamento verso «questo fratello, questa sorella» e non certamente «sul digiuno ipocrita». (dall'omelia di papa Francesco a Santa Marta, venerdì 7 marzo 2014)

“Dimmi: Tu piangi? O abbiamo perso le lacrime? Ricordo che nei Messali antichi, quelli di un altro tempo, c'è una preghiera bellissima per chiedere il dono delle lacrime. Incominciava così, la preghiera: “Signore, Tu che hai dato a Mosè il mandato di colpire la pietra perché venisse l'acqua, colpisci la pietra del mio cuore perché le lacrime...”: era così, più o meno, la preghiera. Era bellissima. Ma, quanti di noi piangiamo davanti alla sofferenza di un bambino, davanti alla distruzione di una famiglia, davanti a tanta gente che non trova il cammino?... Il pianto del prete... Tu piangi? O in questo presbiterio abbiamo perso le lacrime? Piangi per il tuo popolo? Dimmi, tu fai la preghiera di intercessione davanti al Tabernacolo? Tu lotti con il Signore per il tuo popolo, come Abramo ha lottato: “E se fossero meno? E se fossero 25? E se fossero 20?...” (cfr Gen 18,22-33). Quella preghiera coraggiosa di intercessione... Noi parliamo di parresia, di coraggio apostolico, e pensiamo ai piani pastorali, questo va bene, ma la stessa

parresia è necessaria anche nella preghiera. [...] Alla fine dei tempi, sarà ammesso a contemplare la carne glorificata di Cristo solo chi non avrà avuto vergogna della carne del suo fratello ferito ed escluso”. (dal discorso di papa Francesco ai Parroci di Roma, 6 marzo 2014)

“Noi, che abbiamo la gioia di accorgerci che non siamo orfani, che abbiamo un Padre, possiamo essere indifferenti verso questa città che ci chiede, forse anche inconsapevolmente, senza saperlo, una speranza che l’aiuti a guardare il futuro con maggiore fiducia e serenità? Noi non possiamo essere indifferenti. [...] Se ai sacerdoti, Giovedì Santo, ho chiesto di essere pastori con l’odore delle pecore, a voi, cari fratelli e sorelle, dico: siate ovunque portatori della Parola di vita nei nostri quartieri, nei luoghi di lavoro e dovunque le persone si ritrovino e sviluppino relazioni. Voi dovete andare fuori. Io non capisco le comunità cristiane che sono chiuse, in parrocchia. Voglio dirvi una cosa. Nel Vangelo è bello quel brano che ci parla del pastore che, quando torna all’ovile, si accorge che manca una pecora, lascia le 99 e va a cercarla, a cercarne una. Ma, fratelli e sorelle, noi ne abbiamo una; ci mancano le 99! Dobbiamo uscire, dobbiamo andare da loro! In questa cultura – diciamoci la verità – ne abbiamo soltanto una, siamo minoranza! E noi sentiamo il fervore, lo zelo apostolico di andare e uscire e trovare le altre 99? Questa è una responsabilità grande, e dobbiamo chiedere al Signore la grazia della generosità e il coraggio e la pazienza per uscire, per uscire ad annunciare il Vangelo. Ah, questo è difficile. È più facile restare a casa, con quell’unica pecorella! È più facile con quella pecorella, pettinarla, accarezzarla... ma noi preti, anche voi cristiani, tutti: il Signore ci vuole pastori, non pettinatori di pecorelle; pastori! E quando una comunità è chiusa, sempre tra le stesse persone che parlano, questa comunità non è una comunità che dà vita. È una comunità sterile, non è feconda. La fecondità del Vangelo viene per la grazia di Gesù Cristo, ma attraverso noi,

la nostra predicazione, il nostro coraggio, la nostra pazienza. [...] Non si può predicare il Vangelo senza questa lotta spirituale: una lotta di tutti i giorni contro la tristezza, contro l'amarezza, contro il pessimismo; una lotta di tutti i giorni! Seminare non è facile. È più bello raccogliere, ma seminare non è facile, e questa è la lotta di tutti i giorni dei cristiani". (Francesco, Ai partecipanti al Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma, 17 giugno 2013)¹⁰.

Epilogo: «Io non mi vergogno del Vangelo» (Rm 1,16).

“Credo che i bisognosi, i poveri, gli orfani qualunque sia la loro religione vadano considerati innanzitutto come esseri umani. Penso che quelle persone siano parte del mio corpo in Cristo, che siano la parte perseguitata e bisognosa del corpo di Cristo. Se noi portiamo a termine questa missione, allora ci saremo guadagnati un posto ai piedi di Gesù ed io potrò guardarLo senza provare vergogna” (Shahbaz batti).

“Signore, aprimi interamente al tuo amore di Padre, ponimi accanto ai miei fratelli libera, accogliente, felice, povera tra i più poveri come una goccia d'acqua sperduta nell'oceano immenso del tuo amore” (Sr. Clarangela Ghilardi)¹¹.

¹ «[...] Paolo fu certamente il primo, per quanto si sa, a riassumere l'annuncio cristiano nel termine “evangelo”. Ed è certamente il suo uso della parola che ne ha fissato importanza e centralità nella teologia cristiana. La sua comprensione dell'“evangelo” riveste quindi particolare interesse» (J.D.G. DUNN, *La teologia dell'apostolo Paolo*, Paideia, Brescia 1999, 184).

² «L'annuncio della “giustizia (*dikaiosyne*) di Dio” diventa caratteristico dell'Apóstolo, quasi l'emblema e la cifra del suo evangelo. Egli ne parla soprattutto nella lettera ai Romani (cfr. 1,17; 3,5.21.22.25.26; 4,5.6 ecc.; ma vedi anche Gal 2,21; 3,6.21; Fil 3,6.9), e con essa intende non la giustizia retributiva, ma (come già nei Salmi, nel Deutero-Isaia, e a Qumran) l'intervento salvifico di Dio, che ristabilisce l'uomo nei giusti rapporti con lui. Pur essendo un concetto

di origine forense, in realtà Dio supera e anzi si oppone all'ambito giudiziario umano, poiché egli "giustifica l'empio" (Rm 4,5; cfr. 3,24: "Giustificati gratuitamente per la sua grazia"; 5,8: "Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi"; vedi anche Gal 5,4; Ef 2,7-8). Per cogliere in profondità l'evento della croce, Paolo ricorre anche a categorie sacrificali, adombrando in specie il sacrificio di pasqua (1Cor 5,7), quello di espiazione (Rm 3,25) e quello di alleanza (Ef 5,2); di qui anche l'accenno al "sangue di Cristo" (otto volte), ma normalmente in passi di impronta tradizionale. Paolo infatti non sviluppa questa pista di origine culturale. Piuttosto vede la morte di Cristo in termini personalistici e ne parla volentieri come di un atto di incondizionata obbedienza a Dio (Rm 5,19; Fil 2,8) e ancor più come di un atto di amorosa autodonazione per noi (cfr. Gal 2,20: "Mi ha amato e ha dato se stesso per me"; 1,4; 2Cor 5,14; Rm 8,35-37; Ef 5,2.25). L'offerta di se stesso fatta da Gesù è considerata sostitutiva (2Cor 5,21; Gal 3,13; Rm 8,3): non come esenzione da impegni etici [...] ma come principio causale di un radicale riscatto (1Cor 6,20: 7,23; Gal 3,13). Il vocabolario di "redenzione" (che ruota soprattutto attorno a due termini: *apolytroxis* e *agorazo*) sta appunto a significare il valore di liberazione per la libertà (Gal 5,1; cfr. Rm 6,18.22; 8,2), inerente alla croce e per estensione al "messaggio della croce di Cristo" (1Cor 1,17-18). L'uomo in tal modo è affrancato dalla legge del peccato e della morte (cfr. 1Cor 15,50-57; Rm 8,2) non solo nei termini giuridici di una dichiarazione di giustizia, ma soprattutto nei termini partecipativi di condivisione della stessa vita di Cristo (cfr. 2Cor 5,17)» (R. PENNA, *Paolo di Tarso. Un cristianesimo possibile*, San Paolo, Cinisello Balsamo [MI] 1992, 84; cfr. anche R. FABRIS – S. ROMANELLO, *Introduzione alla lettura di Paolo*, Borla, Roma 2006, 181s).

³ Con grande emozione possiamo rileggere il discorso di PAOLO VI a Manila, del 29 novembre 1970:

«[...] Cristo! Io sento la necessità di annunciarlo, non posso tacerlo: "Guai a me se non proclamassi il Vangelo!" (1 Cor 9,16). Io sono mandato da Lui, da Cristo stesso, per questo io sono apostolo, io sono testimonia. Quanto più è lontana la meta, quanto più difficile è la mia missione, tanto più urgente è: l'amore che a ciò mi spinge (cfr. 2 Cor 5,14). Io devo confessare il suo nome: Gesù è il Cristo, Figlio di Dio vivo (Mt 16,16); Egli è il rivelatore di Dio invisibile, è il primogenito d'ogni creatura, è il fondamento d'ogni cosa; Egli è il Maestro dell'umanità, è il Redentore; Egli è nato, è morto, è risorto per noi; Egli è il centro della storia e del mondo; Egli è Colui che ci conosce e che ci ama; Egli è il compagno e l'amico della nostra vita; Egli è l'uomo del dolore e della speranza; è Colui che deve venire e che deve un giorno essere il nostro giudice e, noi speriamo, la pienezza eterna della nostra esistenza, la nostra

felicità. Io non finirei più di parlare di Lui: Egli è la luce, è la verità, anzi: Egli è “la via, la verità e la vita” (Gv 14, 6); Egli è il Pane, la fonte d’acqua viva per la nostra fame e per la nostra sete; Egli è il Pastore, la nostra guida, il nostro esempio, il nostro conforto, il nostro fratello. Come noi, e più di noi, Egli è stato piccolo, povero, umiliato, lavoratore, disgraziato e paziente. Per noi, Egli ha parlato, ha compiuto miracoli, ha fondato un regno nuovo, dove i poveri sono beati, dove la pace è principio di convivenza, dove i puri di cuore ed i piangenti sono esaltati e consolati, dove quelli che aspirano alla giustizia sono rivendicati, dove i peccatori possono essere perdonati, dove tutti sono fratelli. Gesù Cristo: voi ne avete sentito parlare; anzi voi, la maggior parte certamente, siete già suoi, siete cristiani. Ebbene, a voi cristiani io ripeto il suo nome, a tutti io lo annuncio: Gesù Cristo è il principio e la fine; l’alfa e l’omega; Egli è il Re del nuovo mondo; Egli è il segreto della storia; Egli è la chiave dei nostri destini; Egli è il mediatore, il ponte, fra la terra e il cielo; Egli è per antonomasia il Figlio dell’uomo, perché Egli è il Figlio di Dio, eterno, infinito; è il Figlio di Maria, la benedetta fra tutte le donne, sua madre nella carne, e madre nostra nella partecipazione allo Spirito del Corpo mistico. Gesù Cristo! Ricordate: questo è il nostro perenne annuncio, è la voce che noi facciamo risuonare per tutta la terra (cfr. Rm 10,18), e per tutta la fila dei secoli (Rm 9,5). Ricordate e meditate: il Papa è venuto qua fra voi, e ha gridato: Gesù Cristo! E questo facendo io esprimo anche la seconda idea dinamica, che a voi mi conduce; e cioè che Gesù Cristo non è soltanto da celebrare per ciò che Egli è per se stesso, ma Egli è da esaltare e da amare per ciò che Egli è per noi, per ciascuno di noi, per ciascun Popolo e per ciascuna civiltà: Cristo è il nostro Salvatore. Cristo è il nostro supremo benefattore. Cristo è il nostro liberatore».

⁴ «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (*Evangelii Gaudium*, esortazione apostolica di papa FRANCESCO, 24 novembre 2013, n. 1). «Esiste un legame indissolubile tra la dimensione mistica e quella missionaria della vocazione cristiana, entrambe radicate nel Battesimo» (*Udienza generale* del 15 gennaio 2014). «La coscienza missionaria nasce e si forma nell’incontro con Cristo. Ne deriva che ogni debolezza cristologica indebolisce la radice stessa della missione. [...] Non si abbia paura di questa forte accentuazione della centralità di Cristo. [...] Se l’incontro con il Signore Gesù Cristo è decisivo perché la missionarietà attecchisca nel cuore di ciascuno di noi e nelle nostre comunità, questo è perché in lui si manifestano l’amore e la misericordia come tratto essenziale del volto di Dio, vero e autentico Padre» (*L’amore di Cristo ci sospinge*, Lettera del Consiglio Episcopale Permanente alle comunità cristiane per un

rinnovato impegno missionario, Roma, 4 aprile 1999).

- ⁵ Cfr. P. PEZZOLI, *La figura del cristiano nelle comunità paoline*, in SCUOLA DI TEOLOGIA DEL SEMINARIO DI BERGAMO, *Credenti senza la Chiesa? Unità della fede nella pluralità delle credenze*, Glossa, Milano 1997, 61-88; R. PENNA, *Il DNA del cristianesimo. L'identità cristiana allo stato nascente*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2004, 360-362.
- ⁶ Il documento della COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il Cristianesimo e le religioni*, pubblicato nel 1997, commenterà in questi termini: «A motivo di tale esplicito riconoscimento della presenza dello Spirito di Cristo nelle religioni, non si può escludere la possibilità che queste, come tali, esercitino una certa funzione salvifica [...]. [...] Sarebbe difficile pensare che abbia valore salvifico quanto lo Spirito Santo opera nel cuore degli uomini presi come individui e non lo abbia quanto lo stesso Spirito opera nelle religioni e nelle culture: il recente magistero non sembra autorizzare una differenza così drastica» (C.T.I., *Il Cristianesimo e le religioni*, n. 84). Nel Documento congiunto del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, del 19 Maggio 1991, *Dialogo e annuncio*, si legge che: «[...] Sarà nella pratica sincera di ciò che è buono nelle proprie tradizioni religiose e seguendo la voce della propria coscienza che i membri delle altre religioni risponderanno positivamente alla chiamata di Dio e riceveranno la salvezza in Gesù Cristo, anche se essi non lo ritengono o non lo riconoscono come il loro salvatore (cfr AG 3,9,11)» (n. 29). Si vedano anche *Dominus Iesu* (del 6 agosto 2000), al n. 21 e la nota dottrinale della Congregazione per la dottrina della fede, *Alcuni aspetti dell'evangelizzazione* (del 3 dicembre 2007) al n. 4.
- ⁷ L'attualità della missione è relativa alla necessità della Chiesa in rapporto alla salvezza di Cristo. Non dobbiamo sottovalutare l'importanza delle condizioni *effettive* dell'esistenza. Nel "perché" della Chiesa si intrecciano due motivazioni: la condizione antropologica della costituzione interpersonale dell'identità personale e la pervasività del male, che fiacca la nostra libertà (a disporsi con fiducia e in maniera proesistente). Qui si fonda il carattere "più che necessario" della mediazione ecclesiale, nella forma di una fraternità, nella quale si custodiscono (ripresentandoli) i segni efficaci della verità oblativa di Dio. Anche quando è di pochi la Chiesa è *per tutti*: la Chiesa è necessaria perché la possibilità universale della salvezza in Cristo *mantenga la sua visibilità e praticabilità storica* (questa responsabilità universale trova articolazione solenne in ogni celebrazione eucaristica: la salvezza che i cristiani invocano da Dio è per il mondo intero: «ricordati di tutti i tuoi figli ovunque dispersi»).

Perciò l'interrogazione sulla salvezza di coloro che non si riconoscono cristiani produce anzitutto l'effetto di sollecitare i cristiani ad una conversione continua al Vangelo, mediante una verifica della qualità della fraternità intraecclesiale e della cura per l'oggettività dei segni efficaci della fede. «L'attività missionaria «rappresenta, ancor oggi, *la massima sfida* per la Chiesa» [*Redemptoris Missio* 40] e «la causa missionaria deve essere la prima» [*Redemptoris Missio* 86]. Che cosa succederebbe se prendessimo realmente sul serio queste parole? Semplicemente riconosceremmo che l'azione missionaria è il *paradigma di ogni opera della Chiesa*» (FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 15).

⁸ Per una presentazione rapida dei fondamentali dell'azione missionaria, rinvio a B. MAGGIONI, *Un tesoro in vasi di coccio. Rivelazione di Dio e umanità della Chiesa*, Vita&Pensiero, Milano 2005, 153-161.

⁹ A. TORRESIN, *La parrocchia ospitale. L'annuncio del Vangelo oltre la retorica*, «Il Regno – attualità» 59 (2/2014) n. 1159, p. 11.

¹⁰ Sempre nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, di papa FRANCESCO, possiamo leggere il monito contro l'*accidia* (81: «[...] Molti laici temono che qualcuno li inviti a realizzare qualche compito apostolico, e cercano di fuggire da qualsiasi impegno che possa togliere loro il tempo libero. Oggi, per esempio, è diventato molto difficile trovare catechisti preparati per le parrocchie e che perseverino nel loro compito per diversi anni. Ma qualcosa di simile accade con i sacerdoti, che si preoccupano con ossessione del loro tempo personale. Questo si deve frequentemente al fatto che le persone sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi. Alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un'accidia paralizzante»), la *psicologia della tomba* (83: «Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come «il più prezioso degli elisir del demonio» [G. BERNANOS, *Journal d'un curé de campagne*, Paris, 1974, p. 135] Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!») ed il *pessimismo sterile* (84: «La gioia del Vangelo è quella che niente e nessuno ci potrà mai togliere (cfr Gv 16,22). I mali del nostro mondo – e quelli della Chiesa – non dovrebbero essere scuse per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore. Consideriamoli come sfide per crescere. Inoltre, lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che

sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all'oscurità, senza dimenticare che «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (Rm 5,20). La nostra fede è sfidata a intravedere il vino in cui l'acqua può essere trasformata, e a scoprire il grano che cresce in mezzo della zizzania»); come anche due folgoranti esortazioni: «97. Non lasciamoci rubare il Vangelo!»; «109. Le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria!».

¹¹ Cit. in P. ARESI, *L'ultimo dono. Le sei suore delle Poverelle morte per l'epidemia di Ebola nel 1995*, Queriniana, Brescia 2010, 33.



Via crucis

Lungo la strada della croce oggi ti incontro Dal calvario al sepolcro per vivere l'Eucaristia

Nella memoria di questa Passione,
noi ti chiediamo perdono, Signore,
per ogni volta che abbiamo
lasciato il tuo fratello morire da solo.

***Noi ti preghiamo, uomo della croce,
figlio e fratello, noi speriamo in te.***

Nella memoria di questa tua morte,
noi ti chiediamo coraggio, Signore,
per ogni volta che il dono d'amore
ci chiederà di soffrire da soli.

Nella memoria dell'ultima Cena,
noi spezzeremo di nuovo il tuo pane,
ed ogni volta il tuo Corpo donato
sarà la nostra speranza di vita.

E ci sorprende l'incontro con la santità.
Credevamo fosse qualcosa per pochi, ci sembrava ormai finito il tempo dei santi
e poi, davanti al mistero della croce,
abbiamo visto riaffiorare una presenza
che solo la fede può sostenere.
E abbiamo scoperto santi tra di noi.
Quelli che hanno camminato un tempo,
in questa terra baciata dalla missione, quelli di oggi, noi stessi,
alle prese con una vita capace di Vangelo.
Le tante strade dell'uomo sono segnate dal legno della croce.
Conficcato nella concretezza della terra rivela che,
anche la più bassa delle povertà, è segnata dal mistero della vita.
E si fa spazio la Grazia,
il bene che ci precede e si prende cura di noi,
quella forza che diventa nel tempo il racconto vissuto della fede.
La santità è lavoro continuo dello Spirito che dà la vita
e la testimonianza cristiana diventa annuncio, proposta, segno.
Anche l'itinerario del Calvario,
che sperimentiamo nella preghiera
e possiamo incontrare, ancora oggi,
sulla pelle di un numero incalcolabile di uomini e donne,
è partecipazione al mistero dell'uomo,
alla fragilità e profondità della carne,
alla sublimità e trascendenza dello spirito.
I nostri piedi si mettono per strada.
E la preghiera è intensa. E' missione che cammina,
coinvolgente e unica!

Preghiamo

I nostri passi, Padre Santo, cercano con insistenza la terra.
"Solo per oggi..." è impegno quotidiano di fedeltà all'uomo e la

sua storia.

È gesto che si fa carità, prossimità, condivisione
e si consuma nella missione che il Battesimo ci affida.

Lungo il Calvario, sulle orme di chi ci ha preceduto nella fede,
aiutaci a riscoprire il coraggio della testimonianza,
perché possiamo vivere quella povertà
che ci apre all'incontro e fa vivere la speranza.
In Gesù, che è sempre con noi, nei secoli dei secoli. Amen.

“...che la Provvidenza di Dio si occupi di me”

“Solo per oggi crederò fermamente,
nonostante le apparenze contrarie,
che la Provvidenza di Dio si occupi di me
come se nessun altro esistesse al mondo.”

Papa Giovanni XXIII

⁶Mentre Gesù si trovava a Betània, in casa di Simone il lebbroso, ⁷gli si avvicinò una donna con un vaso di alabastro di olio profumato molto prezioso, e glielo versò sul capo mentre stava a mensa. ⁸I discepoli vedendo ciò si sdegnarono e dissero: «Perché questo spreco? ⁹Lo si poteva vendere a caro prezzo per darlo ai poveri!».

¹⁰Ma Gesù, accortosene, disse loro: «Perché infastidite questa donna? Essa ha compiuto un'azione buona verso di me. ¹¹I poveri infatti li avete sempre con voi, me, invece, non sempre mi avete. ¹²Versando questo olio sul mio corpo, lo ha fatto in vista della mia sepoltura. ¹³In verità vi dico: dovunque sarà predicato questo vangelo, nel mondo intero, sarà detto anche ciò che essa ha fatto, in ricordo di lei».

Matteo 26,6-13

Insegnaci, Padre Santo, a sprecare la vita!
Costringi la nostra avarizia ad uscire allo scoperto,
spingi i nostri timori fuori dalla porta di casa,
riempi i nostri pensieri di carità,
segna le nostre mani di nardo profumato,
rendi i nostri piedi capaci di resistenza.
Annunceremo il Vangelo:
gioia, passione, entusiasmo, fedeltà
nella coniugazione di una libertà
che lascia spazio alla speranza
di un mondo abitato dal Mistero
e di una storia visitata dall'Amore. Amen

Ubi caritas et amor, ubi caritas Deus ibi est.

“...per oggi mi adatterò alle circostanze”

“Solo per oggi mi adatterò alle circostanze,
senza pretendere che le circostanze
si adattino ai miei desideri.”

Papa Giovanni XXIII

⁴⁰Poi tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. E disse a Pietro: «Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me? ⁴¹Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». ⁴²E di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà». ⁴³E tornato di nuovo trovò i suoi che dormivano, perché gli occhi loro si erano appesantiti. ⁴⁴E lasciatali, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole. ⁴⁵Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: «Dormite ormai e riposare! Ecco, è giunta

l'ora nella quale il Figlio dell'uomo sarà consegnato in mano ai peccatori. ⁴⁶Alzatevi, andiamo; ecco, colui che mi tradisce si avvicina».

Matteo 26,40-46

“Un giorno, quando avrete finito di percorrere la mulattiera del Calvario e avrete sperimentato come Cristo l'agonia del patibolo, si squarceranno da cima a fondo i veli che avvolgono il tempio della storia e finalmente saprete che la vostra vita non è stata inutile. Che il vostro dolore ha alimentato l'economia sommersa della grazia. Che il vostro martirio non è stato un assurdo, ma a ingrossato il fiume della redenzione raggiungendo i più remoti angoli della terra”.

† Tonino Bello

***Nella notte, o Dio, noi veglieremo con le lampade,
vestiti a festa: presto arriverai e sarà giorno.***

Rallegratevi in attesa del Signore:
improvvisa giungerà la sua voce.
Quando Lui verrà sarete pronti
e vi chiamerà amici per sempre.

Raccogliete per il giorno della vita,
dove tutto sarà giovane in eterno.
Quando Lui verrà sarete pronti
e vi chiamerà amici per sempre.

“...per oggi non avrò timori.”

“Solo per oggi non avrò timori.
Non avrò paura di godere ciò che è bello
e di credere alla bontà.”

Papa Giovanni XXIII

²⁷Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la coorte. ²⁸Spogliatolo, gli misero addosso un manto scarlatto ²⁹e, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo, con una canna nella destra; poi mentre gli si inginocchiavano davanti, lo schernivano: «Salve, re dei Giudei!».

³⁰E sputandogli addosso, gli tolsero di mano la canna e lo percuotevano sul capo. ³¹Dopo averlo così schernito, lo spogliarono del mantello, gli fecero indossare i suoi vestiti e lo portarono via per crocifiggerlo.

Matteo 27,27-31

“Dio sembra pazzo d’amore per l’uomo... Ma chi alla vista di un Dio Crocifisso che muore per amore nostro, potrà resistere a non amarlo? ... Non dobbiamo avere dubbio dell’amore che ci porta Gesù Cristo.”

Stralci omelie Beato Palazzolo

“Sono povero anch’io:
ma niente più mi piace che aiutare i miei fratelli poveri.
Quando morirò non potrò lasciar loro nulla,
perché nulla posseggo più di loro,
il che è poco assai.
Ma da vivo, finché posso, e in questi casi,
aiuto volentieri”.

Pensieri di papa Giovanni XXIII

Padre nostro ascoltaci:
con il cuore ti preghiamo,
resta sempre accanto a noi:
confidiamo in te.
La tua mano stendi
sopra tutti i figli tuoi:
il tuo regno venga in mezzo a noi,
il tuo regno venga in mezzo a noi.

Per il pane di ogni dì,
per chi vive per chi muore,
per chi piange in mezzo a noi,
noi preghiamo te
per chi ha il cuore vuoto
per chi ormai non spera più:
per chi amore non ha visto mai
per chi amore non ha visto mai.

Se nel nome di Gesù
con amore perdoniamo,
anche tu che sei l'amore
ci perdonerai.
La tristezza dentro al cuore
non ritornerà:
nel tuo nome gioia ognuno avrà
nel tuo nome gioia ognuno avrà.

“...per oggi mi farò un programma”

Solo per oggi mi farò un programma:
forse non lo seguirò a puntino ma lo farò
e mi guarderò da due malanni: la fretta e l'indecisione.
Papa Giovanni XXIII

⁵⁷Venuta la sera giunse un uomo ricco di Arimatèa, chiamato Giuseppe, il quale era diventato anche lui discepolo di Gesù:
⁵⁸Egli andò da Pilato e gli chiese il corpo di Gesù. Allora Pilato ordinò che gli fosse consegnato. ⁵⁹Giuseppe, preso il corpo di Gesù, lo avvolse in un candido lenzuolo ⁶⁰e lo depose nella sua tomba nuova, che si era fatta scavare nella roccia; rotolata poi una gran pietra sulla porta del sepolcro, se ne andò. ⁶¹Erano lì, davanti al sepolcro, Maria di Màgdala e l'altra Maria.

Matteo 27,57-61

Esposizione Eucaristica

***Sei tu, Signore, il pane, tu cibo sei per noi.
Risorto a vita nuova, sei vivo in mezzo a noi.***

Nell'ultima sua Cena Gesù si dona ai suoi:
«Prendete pane e vino, la vita mia per voi».

È Cristo il pane vero diviso qui tra noi:
formiamo un solo corpo, la Chiesa di Gesù.

Se porti la sua Croce, in lui tu regnerai.

Se muori unito a Cristo, con lui rinascerai.

Verranno i cieli nuovi, la terra fiorirà.

Vivremo da fratelli, e Dio sarà con noi.

Preghiera silenziosa di adorazione - Meditazione

O Gesù, eccomi innanzi a voi,
languente e morente per me, vecchio come ormai sono,
avviato alla fine del mio servizio, della mia vita.

Tenetemi ben stretto e vicino al vostro cuore,
in un sol palpito col mio.

Amo sentirmi legato indissolubilmente a voi
con una catena d'oro,
intrecciata di vaghi e gentili anelli.

Il primo: la giustizia che mi costringe a trovare sempre il mio Dio
in tutto.

Il secondo: la provvidenza e la bontà che guiderà i miei passi.

Il terzo: la carità del prossimo, inesauribile e pazientissima.

Il quarto: il sacrificio che mi deve accompagnare e che voglio e
debbo gustare in tutte le ore.

Il quinto: la gloria che Gesù mi assicura per questa e per la vita
eterna.

O Gesù crocifisso amor mio e misericordia mia ora e per sempre.

Padre, se vuoi, allontana da me questo calice.

Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà. (Lc 22,42)

Papa Giovanni XXIII

Benedizione Eucaristica

Dio sia benedetto

Oggi e sempre nella mia vita.

Benedetto il Suo santo Nome.

Luce del nostro cammino.

Benedetto Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo.

Mistero della nostra fede.

Benedetto il Nome di Gesù.

Gioia della nostra vita.

Benedetto il Suo sacratissimo Cuore.

Consolazione del nostro pianto.

Benedetto il Suo preziosissimo Sangue.

Sorgente di vita nuova.

Benedetto Gesù nel SS. Sacramento dell'altare.

Presenza tenera d'amore.

Benedetto lo Spirito Santo Paraclito.

Protagonista della nostra missione.

Benedetta la gran Madre di Dio, Maria Santissima.

Stella dell'evangelizzazione.

Benedetta la Sua santa e Immacolata Concezione.

Libertà della nostra fede.

Benedetta la Sua gloriosa Assunzione.

Respiro del nostro cuore.

Benedetto il Nome di Maria, Vergine e Madre.

Proposta di santità.

Benedetto S. Giuseppe, Suo castissimo Sposo.

Modello del nostro agire.

Benedetto Dio nei Suoi Angeli e nei Suoi Santi.

Compimento della nostra attesa!

“...per oggi non avrò timori”

Solo per oggi non avrò timori.
Posso ben fare per dodici ore ciò che mi sgomenterei se pensassi
di doverlo fare per tutta la vita.

Papa Giovanni XXIII

⁵Ma l'angelo disse alle donne: «Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. ⁶Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era depresso. ⁷Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto». ⁸Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli.

Matteo 28,5-8

Beati voi, beati voi, beati voi, beati voi.

Se sarete poveri nel cuore, beati voi,
sarà vostro il regno di Dio Padre.

Se sarete voi che piangerete, beati voi,
perché un giorno vi consolerò.

Se sarete miti verso tutti, beati voi,
ereditarete tutto il mondo.

Quando avrete fame di giustizia, beati voi,
perché un giorno io vi sazierò.

Se sarete misericordiosi, beati voi,
la misericordiosi troverete.

Se sarete puri dentro il cuore, beati voi,
perché voi vedrete il Padre mio.

Se lavorerete per la pace, beati voi,
chiameranno voi figli di Dio.

Se per causa mia voi soffrirete, beati voi,
sarà grande in voi la santità.



Inizio giornata

È venuto, è qui tra noi
il Messia è disceso per le strade.

***Non veste come un re non ha case né granai
sorride con gli amici come tutti noi.***

Si è seduto a mensa con noi
fa prodigi ed è profeta fra la gente.

Sa parlare insieme con tutti
trova il tempo di giocare con i bambini.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. *Amen.*

Il Signore, che guida i nostri passi nella missione e li rafforza
nella carità, sia con tutti voi. *E con il tuo spirito.*

La missione è un racconto che emerge dalla realtà del mondo.
Incontri, parole, sguardi, sorrisi, carezze, lacrime
e tanta altra umanità attraversa la quotidianità del Vangelo.
Non è un concetto astratto, non un'idea o un'utopia,
ma Gesù di Nazareth, che prende per mano l'uomo di sempre.
Sono coordinate universali quelle con cui imparare a vivere,
spazi immensi dove cercare una casa, una famiglia, una comunità
e vivere di fede.

La missione vive di questi racconti,

crece e si moltiplica nella consegna dell'annuncio.
Oggi siamo qui a ricevere e consegnare un annuncio,
a raccogliere la testimonianza della Chiesa,
a vivere la ricchezza della comunione,
a riascoltare il battito del mondo e la Parola di Salvezza.
I nostri piedi si fermano qui, un poco, per dare volto ad un'esperienza di Chiesa che ci rende corresponsabili dell'annuncio.
Ci fa bene la preghiera insieme, la riflessione,
la condivisione della fede e l'amicizia.
Ecco perché ci salutiamo con una stretta di mano augurandoci:
buona giornata!

Come la pioggia e la neve scendono giù dal cielo
e non vi ritornano senza irrigare e far germogliare la terra;
Così ogni mia parola non ritornerà a me
senza operare quanto desidero,
senza aver compiuto ciò per cui l'avevo mandata.
Ogni mia parola, ogni mia parola

Dal Vangelo secondo Luca (2,25-32)

²⁵Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; ²⁶lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. ²⁷Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, ²⁸lo prese tra le braccia e benedisse Dio:
²⁹«Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola;
³⁰perché *i miei occhi han visto la tua salvezza,*
³¹preparata da te davanti a tutti i popoli,
³²luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele».



*Claudia Rota,
collaboratrice del cmd, ostetrica*

Meditazione biblica

I miei occhi hanno visto la tua salvezza

Luca 2,30

Buongiorno a tutti voi, mi chiamo Claudia, vengo dalla parrocchia di Ubiale, sono un'ostetrica e una catechista e da qualche anno, dopo aver vissuto una breve esperienza a contatto con la missione in Bolivia, ho la fortuna di collaborare con il Centro Missionario Diocesano.

Mi è stato affidato oggi il compito di condividere con voi una riflessione su un brano del secondo capitolo del Vangelo di Luca. Un capitolo, questo, che in pochissime righe ci presenta alcuni episodi dell'infanzia di Gesù: la sua nascita, la visita dei pastori, la sua presentazione al Tempio, l'incontro con Simeone e Anna, il confronto con i dottori del Tempio a dodici anni e la sua crescita: «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2, 52). L'evangelista Luca ci annuncia fin da questi eventi il mistero della Salvezza.

Mi soffermerò in particolare su uno di questi avvenimenti, quello in cui Simeone, «uomo giusto e timorato di Dio» (v. 25), nel Tempio di Gerusalemme, seppe vedere nel piccolo figlio di Maria e Giuseppe, un segno di speranza: **«Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza»** (vv. 29 e 30).

Ebbene, cosa dicono a me queste parole? Cosa dicono a noi tutti oggi, che ci ritroviamo a vivere questo novantesimo Convegno Missionario Diocesano? Di certo la Parola di Dio, attraverso il suo Santo Spirito, si rivela a ognuno in modi e tempi differenti.

Personalmente tre immagini molto semplici mi sono venute alla mente meditando su questo brano e vorrei condividerle con voi.

La prima immagine l'ho presa in prestito dal titolo di questa giornata missionaria ed è l'immagine dei **piedi**. I piedi del messaggero, cioè di colui che si mette in cammino. Sono i piedi dei protagonisti di questo incontro al Tempio di Gerusalemme.

Innanzitutto sono quelli di Maria e Giuseppe piedi **obbedienti**, che hanno fatto quanto era prescritto secondo la legge di Mosè (v. 23). Ma ricordiamoci che questi sono gli stessi piedi che tanta strada già avevano percorso: i piedi **generosi** di Maria che si reca dalla cugina Elisabetta, i piedi **umili** che li conducono in Giudea a Gerusalemme per il censimento, gli stessi piedi che di lì a poco cammineranno veloci nella fuga in Egitto.

E poi ci sono i piedi di Simeone, che l'hanno faticosamente portato al Tempio un'infinità di volte e che quel giorno, come dice il Vangelo, «mosso dallo Spirito» (v. 27), lo conducono ancora lì pieno di speranza.

Sono tutti i piedi delle prime persone che si sono mosse incontro a Gesù: Simeone, anziano, apparentemente ai margini della società; la profetessa Anna, vedova e sola; i pastori, poveri e malvisti. **Furono loro i primi piedi missionari del Vangelo. È proprio vero: il Signore sa trarre energie nuove da chi il mondo sembra proprio mettere da parte!** Nessuno è escluso dal suo infinito amore, semplici, fragili e puri di cuore. È però necessario, come loro, avere piedi pronti a mettersi in cammino verso quel bambino, non forte, né ricco, anzi debole e povero, ma capace di portare salvezza in una società, questa, dove a volte quel che conta sembra solo la forza, la ricchezza e la soddisfazione individuale, dove i piedi si usano solo per le proprie

comodità e i propri interessi, incapaci di camminare verso l'altro, alla ricerca di un incontro. E allora mi chiedo, ci chiediamo, i nostri piedi stanno fermi? O pieni di speranza camminano incontro al Signore? Possono anche inciampare, ma mossi dallo Spirito Santo, possono riprendere il loro passo verso quel tempio santo che è la vita del prossimo.

La seconda immagine, quella che più viene alla mente leggendo questo brano di Vangelo, è quella degli **occhi**, occhi di chi sa vedere la Salvezza (v. 30). Come vi ho detto, io sono un'ostetrica e quotidianamente ho l'onore e l'onere di accompagnare alla nascita una vita, anzi tre: quella di un nuovo figlio, di una nuova madre e di una nuova famiglia. È una fortuna grande la mia, ma anche un'immensa responsabilità e ahimè, a volte, presa dai ritmi incalzanti e frenetici del lavoro, rischio di perdere quegli occhi capaci di scorgere in quella nascita la Salvezza del Signore. Un filosofo, Tagore, diceva: "ogni bambino che nasce ci ricorda che Dio non è ancora stanco degli uomini". È proprio vero, Dio non si stanca di noi! Dio si manifesta a me continuamente in ogni vita che accompagno a nascere! Dio si rivela a ciascuno di noi in ogni istante e in ogni incontro che viviamo. Sì, perché la storia di Dio è esattamente la storia di un incontro! E allora mi chiedo: i nostri occhi sono come quelli dell'anziano Simeone? Sono occhi di chi è desideroso di incontrare, di chi sa attendere, occhi che sino alla fine sanno tenere viva la speranza e che sanno scorgere la Salvezza in un cucciolo d'uomo, che non ha apparentemente nulla di straordinario? A questo riguardo dobbiamo ammettere che oggi la nostra vista è decisamente spenta: spesso faticiamo a intravedere la Salvezza di Dio. Ogni giorno passa davanti ai nostri occhi una quantità incalcolabile di immagini e i moderni mezzi di comunicazione hanno senza dubbio ampliato la nostra possibilità di vedere. Però la quotidianità frenetica e la tecnologia moderna ci hanno reso un po' più disincantati e superficiali; ci ha sommerso di tante immagini al punto tale che noi

non ci stupiamo quasi più di nulla. Il nostro sguardo sembra incapace di esprimere lo stesso stupore che leggiamo invece negli occhi di Simeone. A furia di correre e di voler vedere troppe cose, rischiamo di avere sempre gli occhi annebbiati. Limpidi erano invece i suoi occhi e con la preghiera quotidiana, ripeto, con la preghiera quotidiana al Tempio, egli si era allenato a **fermarsì** e ad alzare gli occhi, in tal modo li aveva custoditi vivaci e penetranti. E allora chiediamoci se vogliamo guardare come Simeone, aiutati dalla preghiera di ogni giorno, oppure vogliamo accontentarci di una vista un po' annebbiata. Io credo che valga la pena saper vedere la vera luce, quella di Cristo, luce per rivelarti alle genti (v. 32), dice questo Vangelo, una luce che si rivela cioè a tutti gli uomini capaci di guardare, senza alcuna distinzione: a tutte le genti di ogni tempo, nazione e cultura, nessuno è escluso alla vista di questa luce.

Infine, la terza immagine che mi ha provocata è quella delle **braccia**. Braccia che offrono e che accolgono.

Le **braccia che offrono** sono quelle innanzitutto di un padre e di una madre, Giuseppe e Maria che, recandosi al tempio, non potendo acquistare l'agnello per il sacrificio, offrono ciò che hanno: una coppia di colombe. Nella sua povertà la piccola famiglia di Nazareth dona quel che ha e chi ha vissuto esperienze di missione sa quanto spesso i poveri fanno offrire e condividere il loro niente. È l'offerta del poco e del tutto, della vita e della propria storia nel tempo. In realtà noi sappiamo che Maria e Giuseppe in quel momento donavano a Dio il vero agnello per la Salvezza del mondo. È inevitabile chiederci allora: quante volte le nostre braccia offrono quel che hanno? E non solo i beni materiali. Quanto sappiamo donare di noi nelle nostre relazioni? Quanto tempo e disponibilità concediamo a chi ne ha bisogno? Quanta capacità di ascolto mettiamo a servizio dell'altro? Quanti gesti di accoglienza sappiamo offrire? La nostra vita è donata a Dio e al prossimo? A tal proposito, Papa Francesco, in occasione

della festa della Presentazione di Gesù al Tempio, ci ha ribadito proprio questo: “Questa offerta di se stessi a Dio - dice il papa - riguarda ogni cristiano, perché tutti siamo consacrati a lui mediante il battesimo. Tutti siamo chiamati ad offrirci al Padre con Gesù e come Gesù, facendo della nostra vita un dono generoso, nella famiglia, nel lavoro, nel servizio alla Chiesa, nelle opere di misericordia”.

E poi le **braccia che accolgono**. Sono le braccia di Simeone, che pieno di gioia eleva il suo canto a Dio. Sono le braccia di Maria che con un **Sì** accolgono la venuta di questo figlio. Ma sono soprattutto le braccia di Gesù che accolgono e si affidano all’abbraccio di quell’anziano. Mi piace immaginare che Gesù faccia così con ciascuno di noi: le sue braccia sono spalancate e ci chiedono semplicemente di accogliere e perderci in questo abbraccio. Non è però un’immagine poetica questa, anzi. L’abbraccio di infinito amore di Cristo può anche essere faticoso e scomodo. «Egli sarà rovina e risurrezione per molti in Israele, segno di contraddizione, perché siano svelati i pensieri di molti cuori» (v. 34), dice Simeone. Lo sappiamo infatti: Gesù spalancherà un’altra volta le braccia in Gerusalemme, questa volta non più nel Tempio, ma fuori le mura della città, sul Golgota. Saranno braccia aperte inchiodate sulla croce. Ebbene, il Signore ci chiede di esserci anche lì, di abbracciarlo anche su quella croce, di accoglierla e di farla nostra. È davvero tutt’altro che poetica questa immagine, è concreta e fortemente radicata nella quotidianità. Di fronte alle fatiche e ai momenti di prova Cristo è lì e, con le sue braccia spalancate sulla croce, prende su di sé le nostre paure, i nostri problemi e le nostre sofferenze. Egli ci chiede solo di non scappare. Nella sua croce c’è tutta la Sua immensa misericordia. E questo è un amore di cui possiamo fidarci, nel quale credere e al quale **rimanere abbracciati**.

Concludo condividendo questo desiderio. Vorrei -con semplicità, nella mia vita, nella mia famiglia, nel mio lavoro, nel mio servizio

alla comunità e nel mio essere catechista, non sempre facile saper **allenare** continuamente queste tre parti del mio corpo: **piedi** sempre pronti a camminare, **occhi** limpidi e attenti, **braccia** generose e accoglienti.

Credo che, tutto sommato, sia una ginnastica che chiunque di noi, giovane e meno giovane, possa fare. Simeone nella sua età avanzata ce lo dimostra. La palestra della Chiesa è fornita di tantissimi strumenti necessari per il nostro allenamento: i sacramenti, la preghiera, il servizio, le opere di carità e tanto altro! E allora, forza!

Buona ginnastica a voi tutti! Grazie.

“Vi voglio parlare con la massima schiettezza di cuore e di parola... Vi hanno detto di me cose che sorpassano di gran lunga i miei meriti. Mi presento umilmente lo stesso. Come ogni altro uomo che vive quaggiù, provengo da una famiglia e da un punto ben determinato: con la grazia ed una buona salute fisica con un po' di buon senso da farmi vedere presto chiaro nelle cose; con una disposizione all'amore degli uomini che mi tiene fedele alla legge del Vangelo, rispettoso del diritto mio ed altrui, che mi impedisce di fare del male a chicchessia, anzi, che mi incoraggia a fare del bene a tutti. Vengo dall'umiltà e fui educato ad una povertà contenta e benedetta che ha poche esigenze, che protegge il fiorire delle virtù più nobili e più alte e prepara alle elevate ascensioni della vita. La Provvidenza mi trasse dal mio villaggio nativo e mi fece percorrere le vie del mondo in Oriente ed in Occidente, accostandomi a genti di religioni e di ideologie diverse, in contatto coi problemi sociali acuti e minacciosi e conservandomi la calma e l'equilibrio dell'indagine e dell'apprezzamento, sempre preoccupato, salva la fermezza ai principi del Credo cattolico e della morale, più di quello che unisce, che di quello che separa e suscita contrasti...”.

(Angelo Giuseppe Roncalli, ai veneziani 15 marzo 1953)

Preghiamo

Padre Santo,
che guidi i nostri passi alla luce della tua Parola,
donaci la gioia di essere capaci di Vangelo,
per vivere la missione sempre e ovunque,
arricchiti dal dono della comunità
e segnati dalla carità operosa.
Disponi il nostro cuore alle parole della speranza
e liberaci dalla tentazione di non credere ai sogni,
di non affidarci a te con gioia.
Per Cristo nostro Signore.
Amen.

Benediciamo il Signore.
Rendiamo grazie a Dio.





La gioia del Vangelo è gioia missionaria

Un impegno “in uscita”
per andare oltre
l’ “abbiamo sempre fatto così”

*Mons. Giuseppe Fiorini Morosini,
Arcivescovo di Reggio Calabria,
membro della Commissione
Episcopale per l'Evangelizzazione.*

Ringrazio Sua Ecc.za per quest'invito e ringrazio tutti voi. Per esporre il tema che mi è stato affidando tenendo conto dell'*Evangelii Gaudium* è opportuno fare un *excursus* per capire come dal Concilio in poi, l'evangelizzazione sia stata pensata, accolta e attuata all'interno della Chiesa italiana.

Papa Giovanni XXIII volle un Concilio attraverso il quale la Chiesa potesse ripensare il Vangelo e il suo modo di trasmettere il Vangelo. Le Università Romane prepararono tutti gli schemi per un Concilio che iniziò l'11 Ottobre 1962 e che papa Giovanni - consapevole della sua malattia - pensava sarebbe stato brevissimo, tanto che aveva già preparato i discorsi di chiusura da tenersi il giorno 8 dicembre dello stesso anno. I padri conciliari però fecero al Papa il regalo di bocciare tutti gli schemi preparatori; successivamente, quando fu eletto Paolo VI, ci furono pressioni perché l'idea del Concilio venisse abbandonata, invece egli la ripropose con un ripensamento di tutto il lavoro fatto e nonostante il travaglio con il quale poi vennero rivoluzionate alcune idee di fondo dei documenti principali (per es. la visione della Chiesa come “Popolo di Dio” che sostituì a fatica quella della “società

perfetta piramidale”, o lo schema n. 13, quello della “Gaudium et spes”, che venne ostacolato fino alla fine).

Da lì si partì con una visione nuova dell’evangelizzazione e da lì la Chiesa cominciò a indicare una strada attraverso vari documenti, pensate la *Evangelii Nuntiandi*, la *Catechesi Tradendae*, la *Pastores dabo vobis*, la *Christifideles Laici*, la *Redemptoris Missio* e quel preziosissimo documento della CEI: “Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia”.

Questi documenti hanno spinto la Chiesa a camminare nel segno del rinnovamento conciliare, tenendo conto dei vari cambiamenti della società: basti pensare all’impegno della CEI in “Evangelizzazione e Sacramenti” dove questi sono stati tutti ripensati; sono nati i nuovi catechismi (improntati al passaggio da una catechesi della dottrina ad una catechesi per la vita), sono nate la formazione dei catechisti, la preparazione al sacramento del matrimonio, i corsi biblici... Eppure nonostante questo rinnovamento non siamo riusciti a frenare la secolarizzazione. Non siamo riusciti a formare cristiani convinti: noi formiamo ragazzi e giovani in tutto il loro percorso scolastico, quando escono dalla scuola sono atei convinti, per la maggior parte.

Cosa non ha funzionato in questo sforzo? Forse non abbiamo concretizzato questo tipo di evangelizzazione, come oggi siamo sollecitati a fare, confrontandola con la evangelizzazione *ad gentes*? Oppure è perché la nostra pastorale è stata troppo preoccupata della trasmissione della morale perdendo così completamente il senso autentico della fede?

Ora bisogna ritornare a ripensare all’evangelizzazione ponendo dei punti fondamentale. Ne ho ritrovati alcuni trattati nell’enciclica *Lumen Fidei*, la prima di papa Francesco, ma scritta in gran parte da papa Benedetto XVI.

Cosa è la fede? È una storia che si racconta all’interno di una comunità. Pensate ad una famiglia che vive questa dimensione. Mandare i figli al catechismo è molto meno efficace che accom-

pagnarli nel cammino di fede, dato che esso nasce in famiglia. Se la fede non viene raccontata in famiglia come esperienza a cosa serve poi il catechismo? Resta solo un indottrinamento, una scuola che si sovrappone a un'altra scuola... E al centro di questa storia non c'è una morale, una dottrina, ma un Dio che vuole entrare in comunione con l'uomo. Ecco la centralità di Gesù in questa storia! Essa è tanto più credibile quando più la comunità che la racconta è credibile. C'è una difficoltà nel rinnovare la nostra catechesi, perché abbiamo a che fare purtroppo con una religiosità "di massa". Noi dobbiamo lavorare sul doppio fronte: da un lato quello di una religiosità popolare con le sue forme di pietà, che vanno purificate, e dall'altro quello della scelta personale della fede. Se potessimo ripartire da zero con l'evangelizzazione, sarebbe facile. La gente chiede una sacramentalizzazione senza una crescita della fede¹. La *missio ad gentes* può insegnare molto alla nuova evangelizzazione e ad una impostazione delle parrocchie in senso missionario! Nella *Redemptoris Missio*, al numero 34 Giovanni Paolo II dice chiaramente che senza la missione *ad gentes* la stessa dimensione missionaria della Chiesa sarebbe priva della sua caratteristica essenziale e aggiunge che le Chiese di antica cristianità, alle prese con il drammatico compito della nuova evangelizzazione, comprendono di non poter essere missionarie verso i non-cristiani in altri paesi se non si preoccupano seriamente dei non-cristiani in casa propria.

Anche il già citato documento della CEI dice che la missione *ad gentes* non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma è il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza. "Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede, alla cura della comunità cristiana e alla conservazione della fede non basta più". Di questo ci dobbiamo convincere: non possiamo più continuare la pastorale nelle nostre parrocchie in una maniera tradizionale.

Il Papa dice "uscite!". Dopo che abbiamo raccolto intorno a

noi una trentina o cinquantina di giovani che ci fanno le pulizie dell'Oratorio, che tengono i bambini e che fanno la catechesi, siamo contenti perché abbiamo il gruppo giovanile. Ma gli altri mille? Chi se ne occupa? Ecco perché il Papa parla di "Chiesa in uscita".

Ecco l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*. Dice il Papa: bisogna mettere la Chiesa in stato di missione, riscoprendo la nostra vocazione battesimale, per cui siamo chiamati ed inviati. Bisogna riscoprire la gioia dell'evangelizzazione sapendo che noi in quanto cristiani che attuiamo la missione, troviamo il senso della nostra vita di credenti e siamo felici di quello che siamo, perché stiamo realizzando veramente noi stessi.

L'evangelizzazione deve essere attuata per *attrazione* (EG, 14), da persona a persona, esprimendo semplicemente ciò che siamo, attraverso la testimonianza di vita e del proprio punto di vista cristiano sui grandi temi dell'esistenza, attraverso una memoria che si racconta. L'evangelizzazione ha a che fare con se stessi, non è qualcosa che viene dall'esterno e che ci si deve sforzare di calare nella propria persona o nella propria fede, è piuttosto il senso che vogliamo dare alla vita, è comunicare non tanto la Trinità, la Madonna, l'Eucaristia, il "Gesù che è morto in croce", ma come tutto ciò interessa la vita. L'evangelizzazione è inutile se non riesce a dare risposta ai nostri interrogativi, ai problemi della gente.

Quali sono gli ambiti che il Papa indica come luoghi della missione?

La pastorale ordinaria, orientata alla crescita dei cristiani (EG, 14); le persone già battezzate che non vivono le esigenze del battesimo e non hanno un'appartenenza cordiale alla Chiesa, ma la usano come stazione di servizio (richiedono il sacramento e se ne vanno); la proclamazione del Vangelo a coloro che non conoscono Gesù o che l'hanno sempre rifiutato; è l'evangelizzazione della fede deuteronomica tipica del popolo ebraico nel raccontare i

mirabilia Dei, le meraviglie di Dio nella storia umana, ma soprattutto nella propria storia.

La *missio* come nuova evangelizzazione non esclude la *missio ad gentes*.

Questo è l'intento centrale della Redemptoris Missio, promulgata in un tempo in cui ci si interrogava sulla attualità e sulla necessità della *missio ad gentes*, e che il documento invece considera addirittura come il paradigma di ogni opera nella Chiesa.

«In questa linea, i Vescovi latinoamericani –così scrive papa Francesco, citando il documento di Aparecida– hanno affermato che «non possiamo più rimanere tranquilli, in attesa passiva, dentro le nostre chiese» e che è necessario passare «da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria»². Sempre il Papa con un pizzico di ironia, esorta al n. 25 di considerare questo non semplicemente uno dei tanti documenti della Chiesa e di dimenticarlo, ma di attuarlo con forza perché su questo punto, se non teniamo gli occhi aperti, ci giochiamo il senso della Chiesa, la sua vitalità.

Il Papa lancia quindi l'idea di una Chiesa in uscita. Non è un'immagine ad effetto, ma è biblica perché nella Parola di Dio costantemente esiste questo dinamismo di uscita che Dio vuole provocare nei credenti: “Andate!”. A ogni cristiano e a ogni comunità spetta il compito del discernimento rispetto al modo, ma tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata. Tutti siamo invitati a uscire dalle nostre comunità per raggiungere le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo. Chiesa in uscita significa una pastorale che si apre all'evangelizzazione e alla missionarietà.

Quali le ragioni che il Papa indica per esortarci ad una Chiesa in uscita?

Il secondo capitolo della *Evangelii Gaudium*, intitolato: “Nella crisi dell'impegno comunitario”, ci aiuta a fare discernimento della realtà in cui abitiamo e all'interno della quale dobbiamo

“sposare” la linea missionaria.

I temi: c'è disperazione intorno a noi e si è perduta la gioia della vita; viviamo la quotidianità con grande difficoltà (la disperazione spesso sfocia nel suicidio, nella violenza domestica alla quale ormai ci stiamo abituando); esiste un'economia dell'esclusione dell'identità, a molti manca il cibo e il lavoro; c'è una cultura dello scarto (oggi si parla di rifiuto, di avanzi della società), la società e lo Stato hanno rinunciato completamente a tentare di risolvere i problemi sociali, ad aiutare le famiglie, il terzo settore, ecc. e si appellano alla Caritas.

Si è sviluppata così una cultura dell'indifferenza con la falsa illusione che la crescita economica sia migliore nel libero mercato, ma è sotto gli occhi di tutti che in questo regime economico le differenze sono aumentate; alla centralità dell'uomo si è sostituita la centralità del denaro. Gli ultimi due Papi stanno ripetendo in maniera chiara ed evidente che la crisi finanziaria sta ancora di più spostando l'asse: tra le notizie quotidiane fa più scandalo che le banche siano in difficoltà piuttosto che muoiano delle persone.

La violenza non sarà debellata fin quando ci sarà l'iniquità e la violenza si vince con l'educazione, con la cultura, con un ideale nuovo, con un volto amorevole, non con la polizia. Così, per esempio, andandomene dalla Locride, sono convinto di aver lasciato una situazione peggiore di quella che avevo trovato dopo la mia nomina a Vescovo, perché lo Stato ha insistito nell'attuare azioni di polizia e di repressione che non hanno certo decapitato i clan malavitosi, mentre ha invece lasciato proliferare una cultura mafiosa e non ha invece investito in educazione, in formazione, in creazione di occasioni di lavoro, in infrastrutture per la promozione umana, ecc.

Successivamente il Papa parla della proliferazione dei movimenti religiosi, ipotizzando che la causa della loro proliferazione sia una reazione alla società consumistica: è necessario che riconosciamo –dice il Papa– che se i nostri battezzati non sperimentano

la propria appartenenza alla Chiesa, ciò si deve ad alcune strutture, ad un clima poco accogliente delle nostre comunità, a un atteggiamento burocratico per rispondere ai problemi semplici o complessi della vita dei nostri popoli. In molte realtà c'è la prevalenza dell'aspetto amministrativo anziché di quello pastorale, oppure una sacramentalizzazione senza altre forme di evangelizzazione. Ricordiamo anche Benedetto XVI, di ritorno dall'ultimo viaggio da papa in Germania dice: "Ho trovato una Chiesa ben organizzata, ma non è questa la Chiesa". Ci vuole comunità, vita, accoglienza.

Il Papa prosegue parlando del valore della pietà popolare ai fini della nuova evangelizzazione. Il Papa dice che la pietà popolare è stata il segno dell'inculturazione della fede. In terra calabrese se ne trova in abbondanza: chilometri di sentieri camminando a piedi scalzi per raggiungere santuari, oppure fedeli che percorrono le navate delle chiese in ginocchio, oppure strisciando: può venirci da ridere pensando che sia gente antiquata, ma ciò non ci esime dal chiederci cosa sta dietro questi gesti prima di giudicare, dobbiamo capire che la disperazione per la mancanza di lavoro o per la malattia si esprime anche così. Certi gesti partono dal vivo della vita della gente; bisogna certo purificarli, ma prima bisogna comprenderne le ragioni profonde. "Chiesa in uscita" vuol dire anche questo.

Vuol dire anche che l'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante e che la comunione significa comunione missionaria, perché Gesù è stato missionario! Se voglio entrare in comunione con Gesù devo poter ascoltare il suo invito ad andare e ad uscire, non è sufficiente l'intimismo del "Gesù mio" stando rannicchiati dietro la colonna dopo aver ricevuto l'Eucaristia.

Chiesa in uscita è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, non aspettano i fedeli in chiesa, ma accompagnano, fruttificano e festeggiano. «Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". Ac-

compagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere»³.

Accompagnare è stare con un malato terminale, che bestemmia perché non lo lasciano morire; è stare accanto ai giovani senza censurare tutto il veleno che possono sparare contro la Chiesa, perché questi gesti di accoglienza sono il primo passo verso l'evangelizzazione.

«Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre “festeggiare”. Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione»⁴. La Chiesa in uscita è una Chiesa con le porte aperte e in viaggio verso le periferie: significa certo accogliere tutti, senza un cancello discriminatorio per fare la selezione, ma significa anche avere le porte “materialmente aperte”. E così al n. 47: «Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchioderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare” (Mc 6,37)».

Per arrivare a questa concezione di una Chiesa in uscita c'è bisogno della conversione; il Papa sostiene che non è sufficiente che esistano degli accomodamenti, ma che servano invece delle

trasformazioni profonde, che bisogna avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria e che non si possono lasciare le cose come stanno.

Dice il papa che ci sono strutture ecclesiali che condizionano; le strutture sono buone, ma quando non servono più bisogna avere il coraggio di liberarsene.

«Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita"»⁵. Bisogna fare in modo che le strutture, la pastorale ordinaria in tutte le sue organizzazioni sia più aperta, i sacerdoti devono essere al servizio completo, senza orari "di lavoro".

La parrocchia è una struttura valida purché «realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi»⁶ Come si può in una parrocchia stare tranquilli quando un gruppo di persone si lamenta che un altro lo emargina? O si ricostituisce la comunione, oppure non si è Chiesa.

«La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così". Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità»⁷ e fare in modo che, se abbiamo delle strutture o delle consuetudini che sono superate, queste vengano cambiate.

È necessario entrare in una nuova dinamica della fede che va al di là della semplice sacramentalizzazione con la quale si

esaurisce tanta azione pastorale delle nostre parrocchie. All'indottrinamento deve sostituirsi la crescita nell'amore di Dio.

Il Papa indica alcune linee di spiritualità missionaria: gli evangelizzatori sono coloro che pregano e lavorano; scoprono il piacere dello stare nel popolo di Dio, hanno la certezza che l'azione missionaria viene dallo Spirito e la speranza che i frutti ci saranno, fanno come quei coltivatori che non si voltano a vedere se il terreno che hanno già lavorato germoglia, ma tirano dritto, accettando anche di non vedere i frutti. Se abbiamo il coraggio di essere missionari in tal senso, saremo frutti buoni per il Regno di Dio; per una pastorale davvero missionaria è necessaria la forza dell'intercessione, il saper pregare per la propria azione pastorale.

¹ **EG, 70:** [...]Nemmeno possiamo ignorare che, negli ultimi decenni, si è prodotta una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana nel popolo cattolico. È innegabile che molti si sentono delusi e cessano di identificarsi con la tradizione cattolica, che aumentano i genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare, e che c'è un certo esodo verso altre comunità di fede. Alcune cause di questa rottura sono: la mancanza di spazi di dialogo in famiglia, l'influsso dei mezzi di comunicazione, il soggettivismo relativista, il consumismo sfrenato che stimola il mercato, la mancanza di accompagnamento pastorale dei più poveri, l'assenza di un'accoglienza cordiale nelle nostre istituzioni e la nostra difficoltà di ricreare l'adesione mistica della fede in uno scenario religioso plurale.

² EG, 15

³ EG, 24

⁴ EG, 24

⁵ EG, 27

⁶ EG, 28

⁷ EG, 33



Omelia del Vescovo Francesco

Il comandante Paolo, pilota d'aereo, pone una domanda al Vescovo Francesco:

Volo da tantissimo tempo, ho portato migliaia di passeggeri e spesso volte mi è capitato di portare preti, suore, laici che dicevano di andare in missione. Io mi sono sempre chiesto per quale motivo queste persone lasciano tutto questo. Quale motivazione spinge queste persone ad andare in missione? Grazie

Carissimi ragazzi e ragazze, la mia gioia è molto grande e questa gioia che è cresciuta durante l'Eucaristia ora ha trovato un motivo particolare: a me piace molto volare e avere davanti un comandante mi emoziona molto. Quando volo sono proprio felice.

Si viaggia per mille motivi, ma il Comandante Paolo si è chiesto il perché questi uomini e donne vanno in missione. Cerco di rispondere. Non c'è un perché, ma c'è un **per chi!** In missione non si va per qualcosa, ma per Qualcuno. È Gesù che ci manda in missione e noi andiamo in missione **per** Gesù.

Tutti quelli che sono andati in missione sono partiti per Gesù, ma sono anche partiti **con** Gesù, lui è il nostro compagno di viaggio. A volte sono andati in posti molto lontani; per raggiungere

chi? Per raggiungere Gesù. Si parte per la missione per Gesù, con Gesù e per raggiungere Gesù. La meraviglia è proprio questa: tu vai e ti accorgi che Gesù continua a nascere, a vivere, ad amare, a morire e a risorgere! Questa è la missione!

La missione è sì un viaggio. Tra qualche giorno volerò in Africa e per me è una gioia grande! Fra qualche momento darò il crocefisso a sei giovani che partiranno per la missione per tre anni! Guardateli bene questi giovani che partiranno per Gesù, con Gesù, per andare a scoprirlo... chissà che a qualcuno di voi non venga la voglia di imitarli...

Io viaggerò con tante altre persone che vanno in Africa per motivi diversi, ma la missione è un viaggio speciale: quei piedi che camminano ti portano ad incontrare il Vangelo, a vederlo. Il viaggio della missione è un viaggio di amore, ecco perché è speciale.

Carissimi, questo viaggio comincia oggi! Voi avete fatto la vostra orma, avete la vostra carta d'imbarco; ma sapete chi è il primo che ha fatto un viaggio missionario? Gesù, che un giorno è disceso dal cielo per portarci una carta d'imbarco che ci riporterà tutti in cielo. Gesù ci invita a portare a tutti gli uomini questa carta d'imbarco.

Cosa dobbiamo fare oggi per metterci già in viaggio? Da oggi, quello che fate, fatelo per Gesù! Tutto quello che fate, fatelo per Gesù, fatelo con Gesù e fatelo perché ogni ragazzo e ragazza possa incontrare Gesù.

“Come sono belli i piedi di chi parte per Gesù, di chi cammina con Gesù e di chi incontra e fa incontrare Gesù”; quando c'è tanta gioia, c'è tanto amore, si dice che si mettono le ali ai piedi! Quando uno ha qualcosa di grande e di bello da portare si dice che si mettono le ali ai piedi. Gesù ci mette le ali ai piedi!



La missionarietà nell'itinerario di iniziazione alla fede

*Suor Maria Teresa Crescini
già segretaria nazionale
dalla pontificia infanzia missionaria*

Da dove si può cominciare? Naturalmente si deve cominciare dalla radice.

La radice della missionarietà, per i piccoli, per i grandi, per tutti, è il Battesimo: è nel Battesimo che noi siamo stati innestati in Cristo, primo missionario del Padre, e che siamo diventati missionari. Il bambino porta dentro questo segno, tutti portiamo dentro questo segno, ma se non ne diventiamo coscienti non si svilupperà mai, finisce lì.

E allora qual è il nostro compito di educatori, di catechisti, di persone a cui vengono “consegnati” i bambini? Il compito di fargli prendere coscienza che il Battesimo è un dono, che appartiene a ciascuno. La grazia del Battesimo è talmente abbondante che non la si può tenere per sé, la si deve comunicare agli altri.

Quindi educare alla missionarietà vuol dire dare coscienza al bambino della crescita di questa grazia dentro di lui, che poi è la crescita di Cristo. Quando Cristo dentro diventa grande, diventa ingombrante, devi liberartene, e liberartene significa fare evangelizzazione, fare missione.

Narrare Gesù significa comunicare questa esperienza incon-

tenibile che diventa la qualità della crescita nella fede. Tenterò di dare qualche indicazione per comunicare una fede intrisa di missionarietà.

Questa mattina vedevo sfilare in Basilica questi 1500 ragazzi e mi chiedevo come si adatta la comunicazione, che è racconto, a ciascuno di loro, perché ce n'erano alcuni relativamente piccoli, preadolescenti, adolescenti. Noi non comunichiamo la religiosità e la missionarietà, il bambino ce le ha già. Il nostro compito è far prendere loro coscienza. Ieri il relatore diceva una cosa bellissima: che lo Spirito ci precede di gran lunga, fornisce già al bambino gli elementi della religiosità.

In una scuola materna la maestra ha fatto l'esperimento che si fa comunemente: verso la primavera si seminano le aiuole e anche lei aveva seminato le aiuole con dei fiori di Panzé, non li aveva messi già fioriti e tutti i giorni i bambini curiosamente andavano a vedere se era spuntato il fiore.

Una mattina, non solo erano spuntati i fiori, ma cominciavano ad aprirsi: non se n'era accorto nessuno. La maestra ha preso i bambini, li ha schierati intorno all'aiuola, non ha detto una parola. I bambini hanno guardato in silenzio, in una contemplazione vera e poi uno dei piccoli si è chinato e ha baciato il primo fiore che si era aperto.

Non dobbiamo insegnare nulla ai bambini, dentro di loro la dimensione religiosa già c'è, la dobbiamo solo risvegliare e secondo Maria Montessori, che ha scoperto la potenzialità religiosa del bambino, dobbiamo fare presto. Voi sapete che lo sviluppo della personalità è complesso, richiede interventi poliedrici e tempestivi anche circa la religiosità e il suo sviluppo; non possiamo aspettare ad intervenire su questo aspetto quando il bambino diventa adolescente o giovane, no, bisogna cominciare dall'inizio, perché il ragazzo possiede i prerequisiti e l'adulto deve aiutarlo ad emergere come progetto di Dio.

Quando uso il termine di "religiosità", faccio a meno di dire

che dentro considero incluso anche quello di “potenzialità missionaria”, dato che -se non c’è quella- è tutto arido.

La religiosità richiede una professionalità: quella maestra, che io ho conosciuto e che ho seguito nella sua didattica, possedeva una professionalità straordinaria, perché se per lo sviluppo fisico, psicologico, affettivo, intellettuale ci vogliono delle precise norme professionali, una preparazione professionale, per lo sviluppo della religiosità, della missionarietà del bambino ci vogliono altrettante capacità e altrettanta preparazione professionale.

Un ricordo che ho da giovanissima, forse ancora ero novizia: papa Giovanni in quella sera della luna. Io ero in Piazza S. Pietro e mi è rimasto straordinariamente impresso. Disse a tutti: questa sera anche la luna è venuta a farci visita, quando tornerete a casa portate ai vostri bambini una carezza e dite loro, ecco il racconto “questa è la carezza del Papa”. Una metodologia da educatore missionario straordinaria, non credo che Papa Giovanni avesse molta familiarità con i bambini, ma questo gesto che lui dice di fare e di raccontare è stata una delle metodologie missionarie più belle, perché il dire per il bambino deve essere accompagnato dal gesto. Dentro qui c’è la tenerezza, c’è la saggezza di un Papa, c’è la santità di un uomo.

Quali sono i prerequisiti che noi dobbiamo tenere presente quando abbiamo davanti a noi il bambino? Il bambino, il ragazzo, l’adolescente nella nostra società non ha un ruolo. Ho girato un po’ il mondo e ho visto che in America Latina, o in Africa soprattutto, anche ai più piccoli viene dato un ruolo, a volte un ruolo anche molto importante.

Una bambina nel Benin era stata lasciata con la nonna, agonizzante, perché la cura degli anziani va lasciata ai bambini quando la mamma va a prendere l’acqua, quando va a prendere la legna oppure va al campo, si è accorta che la nonna stava morendo. La bambina aveva frequentato il catechismo e la nonna quando ritornava dal catechismo le chiedeva sempre: “Che hai

imparato? Che ti hanno detto?”.

La bambina ha assistito l'agonia della nonna e gli ha detto: “Nonna, vuoi andare nel paradiso di cui mi racconta il catechista?”. La nonna ha fatto cenno di sì. “Allora di' con me, io dico e tu segui: Ave Maria, piena di grazia...”. E la nonna è spirata.

Dopo aver vissuto appieno il ruolo di accompagnare la nonna al trapasso, questa piccola creatura è corsa dal catechista e gli ha detto: “Vieni subito che la nonna è morta”. E lui le ha risposto: “Ma non mi devi chiamare adesso, mi dovevi chiamare prima”. Lei a sua volta ha ribadito: “Ma non importa, tu mi hai insegnato che se uno dice un'Ave Maria e muore, la Madonna lo accoglie nel Paradiso”.

Questo ruolo è piuttosto raro, ma in altri casi si vedono bambini di sei, sette, otto anni che portano un fratellino per mano e uno al fianco, che vanno a prendere l'acqua, che prendono la legna, che fanno di tutto. Il bambino ha un ruolo. I nostri bambini in casa non possono toccare nulla perché i compiti domestici li svolge tutti la mamma. L'unico ruolo che dà la Chiesa dà al bambino è quello di chierichetto. Invece la missione può dargli tanti ruoli. Oggi i ragazzi si sentono, in questa giornata del Convegno missionario, fortemente protagonisti: stanno disegnando, stanno giocando, stanno cercando. La missione può restituire un ruolo che noi normalmente non diamo loro, e loro se lo cercano.

Finché è preadolescente, il bambino ricerca nel gioco, in modo ludico, ma quando è adolescente comincia la ricerca può essere di un ruolo anche deviante. La missione può dargli tanti ruoli, voi lo sapete meglio di me: la visita agli anziani, la presenza a certe cerimonie e a certi momenti forti.

Il momento di oggi è un momento emotivamente forte che tocca i ragazzi, che incide nella loro psiche e quando saranno grandi se ne ricorderanno; la missione di questi momenti ne può generare moltissimi.

Un altro prerequisito che il bambino ha è il legame universale

con le cose e le persone. Quando si fanno pregare i piccoli con le preghiere spontanee, escono con delle preghiere strane che la catechista a volte corregge, ma è perché il bambino ha questo legame, che noi chiamiamo cattolicità, una cosa che noi quindi non dobbiamo insegnare, ma soltanto precisare: il bambino ha bisogno di passare dalla dimensione fantastica (dall'antropomorfismo o dal magismo) alla dimensione trascendente che già possiede, quella per cui per esempio per un bambino il papà è onnipotente (e questo ci dice tutto nel contesto di una famiglia un padre che se ne va): in questa visione ci possiamo inserire per dire che c'è un Padre che sa fare più di tutto e insegnare il Padre nostro in questi termini.

Il bambino ha anche in sé la dimensione dell'interiorità: Maria Montessori quando svolgeva il momento religioso chiudeva le imposte della scuola e chiedeva ai bambini di mettersi in silenzio e ascoltare la voce di Dio dentro di sé, poi aspettava il protagonismo dei bambini che, uno dopo l'altro, confermavano di aver sentito la voce di Dio. Il bambino è aperto alla dimensione mistica che irrompe con certe domande, risposte o atteggiamenti che sembrano infantili, ma sono segno di una dimensione interiore bella. Durante il tempo quaresimale, si potrebbe per esempio impostare il momento della catechesi con i bambini preparando il contesto dell'aula con un bel crocifisso, facendo entrare i bambini in silenzio, dicendo loro che la lezione di oggi la fa Gesù in croce e chiedendo di ascoltarlo, magari intercalando di tanto in tanto il silenzio con qualche parola della passione: è una modalità rischiosa con dei ragazzi agitati, ma bisogna abituarli a sviluppare quell'interiorità dove lo Spirito ci precede. Così, nel suo diario, Hetty Hillesum, ragazza ebrea che nessuno ha educato alla religiosità e a cui nessuno ha mai parlato del Vangelo, ad un certo punto scrive: «Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta di pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora

bisogna dissotterrarlo di nuovo». Lei non sapeva che nel vangelo di Giovanni al cap. 7 è scritto “Chi crede in me, in lui scaturiranno sorgenti di acqua viva”, un’interiorità intatta e feconda, come quella di cui stiamo parlando.

Il bambino possiede anche una dimensione egocentrica: lui è il centro del mondo, tutto è per lui, la famiglia, i fratelli, ecc. Se vogliamo che il ragazzo non diventi egoista, noi adulti, nella fase evolutiva dagli 0 ai 12 anni, dobbiamo frantumare questo cerchio di egocentrismo perché altrimenti a lungo andare diventa egoismo. Ci sono tanti modi per fare ciò. Per esempio, lo scorso anno una catechista mi ha scritto una lettera raccontandomi che due dei suoi ragazzi, in occasione della loro Cresima, avevano rinunciato al pranzo per devolvere il corrispettivo ad un progetto nel Benin per pagare le divise scolastiche ai bambini. La missionarietà ha frantumato, almeno per un attimo, il cerchio. Così anche il vescovo di Nancy, Charles de Forbin-Janson, proponendo ai bambini di aiutare i missionari della Cina, “con un’Ave Maria al giorno ed un soldo al mese” per salvare i bambini più sfortunati, aveva istituito l’Infanzia Missionaria, una forma di solidarietà dei piccoli. Il cerchio di egocentrismo che il bambino porta con sé come fatto naturale, noi, con delle proposte, possiamo fare in modo che non si chiuda attorno a lui.

C’è poi un’altra caratteristica bella nel bambino: il bambino vive la mistica del volto. Un grande studioso, Spitz, dice che il bambino esce da se stesso contemplando il volto materno e cercando di non perdere mai questa visione. È il cammino di un popolo che, per diventare popolo, grida a Dio: “Non nasconderci il tuo volto perché altrimenti noi rimaniamo smarriti”. Perché allora da adolescente un ragazzo diventa razzista e i colori dei volti gli danno fastidio quando nei suoi primi anni di vita lui dei volti è innamorato senza differenze?

Uno studioso americano (Dewey) dice che l’educazione è la partecipazione dell’individuo alla coscienza sociale della specie;

Maritain aveva detto invece che è un rapporto personale mediato dall'ambiente. Così allora l'educazione religiosa è la partecipazione del bambino, ragazzo e adolescente alla coscienza religiosa della specie; non è di secondaria importanza che l'esperienza del Convegno missionario sia stata fatta agli adulti e assieme anche ai ragazzi, anche loro devono passare attraverso l'esperienza religiosa che qualche volta noi possiamo trasformare in opera sociale (a favore dei poveri, di chi muore di fame, ecc.), stando attenti a non scollegarla però dall'esperienza di Gesù Cristo. Ecco perché il bambino deve partecipare alle manifestazioni di religiosità: alla messa anche se disturba, alla catechesi anche se è riluttante a quei momenti contemplazione dei volti o del crocifisso, alle ore di adorazione anche se si lamenta di non capire niente ed essere passivo, ma senza saperlo cresce nella familiarità con un compagno di viaggio.

Fin qui i presupposti.

Ho tentato di stendere anche un itinerario di didattica missionaria in cinque punti: la sensibilizzazione, la conoscenza, l'educazione, l'ecclesialità, l'universalità.

Spesso noi facciamo educazione missionaria solo attraverso la sensibilizzazione: diamo i numeri della povertà, della fame; il bambino ascolta queste cose e la sua emotività sale. Poi, quando abbiamo finito di raccontare tutte le povertà e le miserie del mondo, lui esce e si va a comprare le patatine e il gelato perché l'emotività si abbassa.

Il nostro accorgimento allora deve essere questo: quello di raccontare con tinte tenui e dare delle conoscenze vere e proprie. Il bambino apprende attraverso i sensi prima che con la razionalità, ecco perché per es. il laboratorio è uno strumento di conoscenza autentica, il racconto, la lettura, l'incontro, le esperienze concrete.

L'educazione: un momento contemporaneo ai precedenti. Se ho sensibilizzato bene e ho dato delle conoscenze autentiche, allora lo stile di vita del bambino cambia. Una mamma mi diceva che la figlia di 8 anni, dopo che la catechista le aveva preparato un libretto con degli spunti di riflessione, ogni mattina appena sveglia diceva: "Mamma, aspetta perché devo fare i miei due minuti di meditazione". Anche i bambini ne sono capaci e hanno bisogno di un momento forte di spiritualità quotidiana. Nelle nostre famiglie dovremmo ricostruire questo aspetto, è un compito principalmente dei genitori.

L'ecclesialità. In questi giorni sto seguendo un gruppo di universitari che vorrebbero andare tutti in Benin, ma -per cause di forza maggiore- ne potranno andare solo quattro o cinque. Negli Atti degli Apostoli sta scritta la metodologia di invio e questa ho indicato loro: vi riunite in una preghiera sincera con un bravo sacerdote, pregate e come allora scegliete -e lo Spirito indicherà- coloro che dovranno partire. È la Chiesa che manda, non è l'iniziativa del singolo che sceglie di partire, è il Centro missionario che lancia l'idea, che cerca il luogo di destinazione ed è la Comunità che ti manda. La prima missione è quella del Figlio, così all'interno della comunione della Trinità hanno deciso che il Figlio sarebbe stato inviato e, quando è "rientrato" Gesù, è uscito lo Spirito Santo.

L'universalità. La missione non è soltanto mio fratello che è partito o il missionario della mia Diocesi e che aiutiamo. Nei miei giri ho visto cose molto ingiuste: i nostri missionari bianchi hanno tutto, nelle loro missioni arrivano container, arrivano volontari nei mesi estivi, ci sono aiuti di ogni genere, mentre ci sono missioni, parrocchie dove il prete di colore non ha niente, non sa come riparare il tetto, non ha il necessario per celebrare la messa. L'universalità, la cattolicità della Chiesa ci dice che dobbiamo tenere presenti tutti nella dimensione missionaria.

L'obiettivo di fondo è far crescere Gesù nel cuore dei ragazzi,

in modo che diventi così robusto e grande da fare in modo che essi poi sentano il bisogno di darlo agli altri da cristiani adulti nella fede. Dobbiamo fornire loro gli elementi di ricerca con l'aiuto dei collaboratori, le letture, le informazioni dirette (è utile scrivere la lettera ad un missionario che non si conosce, come fece S. Teresa di Lisieux che si è nutrita di missionarietà e di spiritualità da due fratelli inviati che mai aveva visto).

Il metodo è quello dell'affidamento: i bambini possono fare tante cose per la missione, anche se non possono partire (e aggiungo qui anche chi non può partire per altri motivi, perché è anziano, solo, malato, ecc) già vi dicevo del vescovo di Nancy ("una Ave maria al giorno e un soldo al mese"), ma nella Bibbia c'è un'espressione ancora più bella. Nel libro dell'Esodo si racconta del suocero di Mosé, Ietro, sacerdote di Madian, che andò a trovare il suo genero e vide che era indaffarato e così gli disse: "Ci sono tante cose da fare, è vero, ma non è questo il tuo compito. Tu mettiti davanti a Dio e fa' presente a lui i bisogni della tua gente".

La missionarietà è questa: mettersi davanti a Dio e fargli presente quello di cui la nostra gente ha bisogno.



*don Mario Marossi
responsabile Missione
S. Rosa da Lima*

Il cammino dei catecumeni interpella le nostre comunità

Il gruppo missionario e la sua presenza

Anni fa è uscito un libro dal titolo: “Catecumenato, volto di una Chiesa in missione”.

Prendo spunto da questo titolo e unisco queste tre parole, catecumenato, Chiesa e missione, che mi paiono intimamente intrecciate, ognuna richiama l'altra.

Perché sono stato invitato?

Il primo motivo è la realtà in cui opero: la Missione di Santa Rosa da Lima, che è cura pastorale degli immigrati latinoamericani cattolici, valorizzazione della loro fede e cultura, sensibilizzazione delle parrocchie verso la realtà migratoria ecc., ma anche dialogo, incontro, primo annuncio di fede con tanti immigrati che non sono cristiani o che hanno lasciato la chiesa cattolica per entrare in altri movimenti.

Il secondo è la realtà che sta venendo avanti poco a poco e cioè che i catecumeni che ogni anno chiedono di entrare nella Chiesa cattolica sono quasi interamente immigrati e si spera siano sempre più numerosi.

Il terzo motivo è che l'Ufficio per la Pastorale dei Migranti e la Caritas hanno appena editato un libro: “**Alla ricerca del benessere totale**” in cui presentiamo i risultati di una ricerca che

abbiamo svolto visitando molti luoghi di preghiera in cui si incontrano ‘movimenti religiosi alternativi’ e intervistando decine dei loro partecipanti, per capire come mai queste persone, molte delle quali battezzate nella chiesa cattolica e che continuano a fare riferimento a Cristo e al Vangelo (immigrati, ma non solo), entrano a partecipare sempre più numerosi in questi movimenti di matrice evangelica, pentecostale... dalle moltissime denominazioni.

Riguardo a ciò che dicono e criticano delle nostre comunità cristiane, sottolineo la mancanza di accoglienza nei loro confronti che molti hanno incontrato nelle nostre celebrazioni, una certa freddezza delle cerimonie, la poca partecipazione, la mancanza di respiro comunitario, un parlare poco coinvolgente, un senso di isolamento e di esclusione, la poca gioia e il poco entusiasmo nel nostro modo vivere la fede...

Non si vuole ora discutere la validità o meno di queste impressioni; certo è che esse ci parlano di una realtà non favorevole a un annuncio gioioso e sereno della fede nelle nostre parrocchie.

Perché e come parlare di catecumenato ai gruppi missionari? Da dove nasce l’interesse e l’impegno di un gruppo missionario per il catecumenato?

Per rispondere a queste domande mi lascio guidare dall’Esortazione apostolica di papa Francesco *Evangelii Gaudium* che ho trovato illuminante e pertinente.

Questo interesse e impegno da parte del gruppo missionario nasce dalla coscienza di far parte di una Chiesa che riconosce la missione come priorità assoluta, come obiettivo irrinunciabile cui ordinare ogni sua scelta pastorale; e questa missione si chiama “evangelizzazione”, cioè annuncio del Vangelo agli uomini, compresi quelli che non conoscono Gesù Cristo.

“L’annuncio a tutti gli uomini indistintamente è il compito primo della Chiesa, la massima sfida della Chiesa” (Giovanni Paolo II).

Papa Francesco scrive: «I cristiani hanno il dovere primario

di annunciare Cristo senza escludere nessuno, non come un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello. Molti di loro infatti cercano Dio segretamente, mossi dalla nostalgia del suo volto» (EG, 14).

Il primo annuncio è quello della gioia, tratto distintivo del credente, gioia che lo porta a superare ogni pessimismo, stanchezza, passività, chiusura, ripetitività, che trasformano il credente in “mummia da museo” (cf. EG, 83). È la gioia che si fa testimonianza viva, segno di una Chiesa coraggiosa che non si lascia vincere dall'accidia pastorale che ci trasforma in pessimisti scontenti e annunciatori senza entusiasmo missionario.

La realtà è che troppo spesso noi, cristiani comuni, gruppi missionari comuni, questo compito di annunciare il Vangelo anche ai non-cristiani lo stiamo dimenticando. Realizziamo tante iniziative nelle nostre parrocchie, ma le nostre attenzioni sono rivolte quasi unicamente ai cristiani che già frequentano le nostre chiese e non siamo ugualmente attenti e disponibili a creare e portare avanti relazioni, a dialogare con chi non condivide la nostra fede o la nostra modalità di vivere la fede; lo vedo soprattutto nel mondo dell'immigrazione.

Le nostre comunità cristiane e i nostri gruppi sono a volte troppo autoreferenziali e trovano difficoltà a lasciarsi provocare da ciò che è lontano dagli schemi mentali in cui sempre si sono mossi; il diverso invece ci mette invece sanamente in crisi con i nuovi interrogativi che ci pone, oppure accettiamo passivamente questo lento esodo dalle nostre chiese verso altri movimenti religiosi, incapaci di scelte coraggiose e innovative. Mi fa riflettere la constatazione che non siamo capaci di dare quello che i fedeli cercano.

“Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario”
dice papa Francesco.

L'attenzione e l'impegno per il catecumenato nascono dalla convinzione che il Vangelo è il tesoro più prezioso che possediamo e

che abbiamo il dovere di condividere con tutti, senza escludere nessuno.

Questo suppone una Chiesa dalle porte aperte: “Occorre una trasformazione missionaria della Chiesa, una scossa dove tutto: consuetudini, stili, orari, linguaggio, strutture, diventano canali adeguati di evangelizzazione, più che di autoconservazione” (EG, 27).

Questo impegno per il catecumenato suppone di uscire dalle sacrestie (luogo simbolico per dire di una chiesa ripiegata su se stessa) verso le periferie.

I Vescovi Latinoamericani: “non possiamo più rimanere tranquilli, in attesa passiva, dentro le nostre chiese; non più una pastorale di semplice conservazione, ma decisamente missionaria”.

Se lo dicono i Vescovi Latinoamericani, cosa dobbiamo dire della nostra Chiesa italiana, delle nostre parrocchie?

In positivo dice papa Francesco: “Cosa succederebbe se prendessimo realmente sul serio queste parole? «Semplicemente riconosceremmo che l’azione missionaria è il paradigma di ogni agire della Chiesa» (EG, 15) e davvero la nostra Chiesa cattolica sarebbe luogo di annuncio, di misericordia, di testimonianza, di accoglienza, di gioia; e sicuramente, grazie all’azione dello Spirito, i catecumeni si moltiplicheranno ancor più nelle nostre parrocchie.

Non esiste una Chiesa senza testimonianza, che si limita semplicemente a prendere atto delle decisioni spontanee delle singole persone. È vero che lo Spirito di Dio lavora nel cuore delle persone indipendentemente, e a volte persino contro il nostro agire; ma se la nostra non è una “Chiesa in uscita”, se non siamo noi a prendere l’iniziativa, a fare il primo passo, se non sappiamo andare incontro senza paure e senza falsi pudori nel cercare i lontani e invitare gli esclusi, la nostra non è Chiesa missionaria.

Non si tratta di fare proselitismo, ma di essere Chiesa, cristiani che attraggono per come credono, per come vivono, per come testimoniano, per come annunciano. Spesso per la paura di fare

proselitismo rinunciamo a dialogare della nostra fede e a parlare di Cristo e della Chiesa a chi è lontano da noi per cultura o religione!

A volte mi chiedo se quello che noi chiamiamo ‘rispetto’ delle convinzioni altrui, altro non sia che una mancanza di impegno nell’evangelizzazione qui, in casa nostra.

Voglio anche aggiungere che il senso del dovere verso un impegno nel catecumenato cui l’evangelizzazione ci porta, così come un’attenzione verso la realtà dell’immigrazione, sono il segno e la verifica per determinare se le nostre comunità cristiane: sono realmente missionarie, aperte, evangelizzatrici; hanno ancora qualcosa di novità da comunicare o se sono semplicemente ripetitive di iniziative; hanno ancora l’entusiasmo dell’annuncio o se sono rassegnate di fronte a una sfida che vedono come al di sopra delle loro capacità.

Ma questo sarebbe segno di una fede debole.

Allora ha senso l’invito a un cammino di conversione pastorale e missionaria all’improrogabile rinnovamento ecclesiale di cui parla spesso papa Francesco: occorre «abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità» (EG, 33) senza paure e con gioia. Allora l’attenzione e l’interesse verso l’annuncio del Vangelo che si concretizza nel catecumenato diventa segno di novità e freschezza delle nostre comunità cristiane.

Una pastorale missionaria attenta al Catecumenato suppone i seguenti aspetti:

una azione pastorale attenta alle persone più che alle iniziative; non una pastorale di massa, che si illude di parlare a tutti, ma più concentrata sulle relazioni, cioè attenta all’individuo, alla sua storia, ai suoi problemi; una Chiesa che si fida veramente dell’azione nascosta dello Spirito. Lei, con rispetto, senza secondi

fini, si pone in dialogo e a servizio delle persone che incontra nel suo cammino; una Chiesa coraggiosa e sicura della testimonianza della sua fede, ma anche paziente e forte nell'accettare le difficoltà e i rifiuti che possa incontrare; una Chiesa sempre in dialogo, contenta della ricchezza delle diversità nei modi di vivere, di pensare, di agire, delle culture con cui entra in contatto qui in casa nostra, non di quelle di cui sente parlare alla tv o legge sulle riviste;

una Chiesa in cammino, sempre in cammino, verso tutti, soprattutto verso quelli che sono al di fuori dei nostri spazi; ed anche una Chiesa in conversione quando prende coscienza di ciò che ancora le manca per essere all'altezza del compito che il Signore le ha affidato.

Non è un compito difficile ciò di cui stiamo parlando e che ci spetta.

Papa Francesco: «Non è una trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere» (EG, 35). Quando c'è davvero uno stile missionario, «l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente, e allo stesso tempo più necessario. E allora la proposta si semplifica [...]. Il centro dell'annuncio è la bellezza dell'amore salvifico di Dio, manifestato in Gesù Cristo, morto e risorto» (EG, 35 e 36).

Quindi un annuncio leggero, semplice, sereno, fatto con moderazione per non appesantire la vita e trasformare la fede in schiavitù. Un annuncio di misericordia, di grazia, con fiducia nello Spirito Santo di Dio.

Concludo con le parole di papa Francesco al N° 49 della sua Esortazione Apostolica:

«Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità

di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare”» (Mc 6,37).



Anno pastorale 2014-15
Proposta ai gruppi missionari
per incontri parrocchiali e vicariali

Metti le ali ai piedi

Per una comunità che vive in missione

L'offerta formativa alla dimensione missionaria della fede personale e comunitaria nasce dalla verità della vocazione battesimale del cristiano e dalla sua consapevolezza di essere portatore e generatore alla fede per sé stesso e per la comunità degli uomini.

Esplicito riferimento di questo percorso formativo è alla lettera pastorale del Vescovo Francesco per l'anno pastorale 2014-15 che, facendo riferimento al cammino triennale della formazione del cristiano adulto "capace di Vangelo", si impegna a ritrovare nel luogo celebrativo della fede, la liturgia, il centro vitale della comunità cristiana, della sua identità e della sua azione, diventando così "capace di Eucaristia".

Il percorso offre agli spazi dell'incontro temi formativi, di preghiera, di laboratorio ed una serie di "simulazioni-sperimentazioni" che permettano di condividere la riflessione e la prospettiva missionaria nell'orizzonte di un'azione pastorale secondo le indicazioni del Vescovo e del Magistero della Chiesa.

Rimane di fondamentale importanza il costante riferimento alla concreta esperienza missionaria attraverso il contatto con le realtà di missione *ad extra* e *ad intra* presenti nella nostra Chiesa.

Tracce di formazione

1. “Che né abbiamo fatto dell’Eucaristia?” (H. Camara)
La FRAZIONE DEL PANE è segno dell’amore di Dio per l’uomo d’oggi.
La condivisione è la verità del segno eucaristico della frazione del pane, gesto profetico con il quale la Chiesa testimonia che il Signore ha affidato all’uomo tratto dalla terra le risorse della terra, per realizzare la giustizia.
L’Eucaristia è fonte di trasformazione sociale.
2. EUCARISTIA e GLOBALIZZAZIONE.
Una verifica del modo di vivere e comprendere la dimensione missionaria dell’Eucaristia.
La “crisi” mondiale ed il nostro celebrare.
Dalla “rivoluzione del pane” alla mensa della comunità: l’uomo, la creazione, Dio.
Dare forma eucaristica alla parrocchia: quanto l’animazione missionaria accoglie dall’Eucaristia? Quanto la comunità è accompagnata all’eucaristia dall’animazione missionaria?

Tracce di preghiera

1. Atti 2,42-47 La chiesa dei primi tempi.
Le dimensioni in essere della vita della Chiesa.
Il gruppo missionario “custode” della fraternità nel segno della cattolicità.
La sollecitudine per tutte le chiese.
2. Deuteronomio 26,1-11 La presentazione delle primizie
Imparare a “ringraziare” nella preghiera quotidiana per giungere al grande ringraziamento dell’Eucaristia domenicale.
Il dono della vocazione a servizio dell’Eucaristia.

Laboratori di missionarietà

1. La “PRESENTAZIONE DEI DONI”
Il valore ed il gesto del donare: esperienza di missione nell’annuncio e nella promozione umana.
Educare a riconoscere i doni e viverli nella comunità.
L’Eucaristia luogo del dono offerto e ricevuto: il volto del povero.
2. Un’EUCARISTIA che “ABBRACCIA IL MONDO”
Nella narrazione delle missioni riscopriamo la centralità della Parola.
L’impegno del Gruppo Missionario nella pastorale locale: un vocabolario da condividere.
La sfida di una liturgia che sa di mondo.

Proposte di approfondimento tematico (work shop)

Work shop a livello vicariale o intervicariale per gruppi missionari, animatori di adolescenti e giovani, giovani, sacerdoti, per chi ha voglia di fare un pensiero sul mondo....

Stavano insieme... l’incontro nel mondo

*“In quanto evangelizzatori,
noi dobbiamo offrire ai fedeli di Cristo
l’immagine non di uomini divisi e separati
da litigi che non edificano affatto,
ma di persone mature nella fede,
capaci di ritrovarsi insieme al di sopra delle tensioni concrete,
grazie alla ricerca comune,
sincera e disinteressata della verità”.*

Evangelii Nuntiandi, 77

1 La comunione nelle parole

- I mass media fanno o disfano la comunità?
- Aprono all'accoglienza del mondo, delle culture, delle religioni?
- La missionarietà non è proselitismo.

“È tempo di sapere come progettare in una cultura che privilegi il dialogo come forma di incontro, la ricerca di consenso e di accordi, senza però separarla dalla preoccupazione per una società giusta, capace di memoria e senza esclusione”.
Evangelii Gaudium, 239

La comunione nelle scelte

Oggi è già domani.... Quali prospettive?

Quali scelte per un'economia che promuova giustizia?

Quale giustizia assicura un'economia buona per tutti?

“...siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventi sufficienti a se stessi”.
Apostolicam Actuositatem, 8

2 La comunione nei gesti

- La Chiesa col cuore in mano... prove generali di comunione
- L'Eucaristia fonte e culmine dell'incontro: il respiro delle culture, l'incontro dei popoli, la mensa della giustizia

*“La Chiesa deve venire a dialogo
col mondo in cui si trova a vivere.
La Chiesa si fa parola;
la Chiesa si fa messaggio;
la Chiesa si fa colloquio”.*
Ecclesiam Suam, 67

Tutte il materiale per l’approfondimento e l’animazione sarà a
disposizioni sul sito del cmd: www.cmdbergamo.org

Centro Missionario Diocesano

Via Conventino, 8 - 24125 Bergamo
tel. 035.4598480 - fax 035.4598481
e-mail: cmd@diocesi.bergamo.it
sito: www.cmdbergamo.org
facebook: centro missionario diocesi di Bergamo

orari di apertura

lunedì - venerdì

9.00 - 12.15 15.00 - 17.30

Per donazioni e versamenti:

Direttamente **alla sede del**
Centro Missionario Diocesano

- in contanti
- a mezzo assegno non trasferibile intestato a Centro Missionario Diocesano, Bergamo.

Attraverso versamento postale:

ccn. 11757242

intestato a Ufficio Missionario Diocesano, Bergamo

Attraverso bonifico bancario intestato a

Centro Missionario Diocesano

via Conventino, 8 24125 Bergamo

Banco di Brescia, via Camozzi

IBAN: IT41G0350011102000000001400

Per usufruire delle **agevolazioni fiscali** secondo i termini di legge: per il sostegno ai progetti e alle attività del Centro Missionario Diocesano, se si vuole beneficiare di agevolazioni fiscali, i versamenti vanno effettuati all'**Associazione onlus Missiomundi**.

• **Modalità per i versamenti:**

Attraverso assegno non trasferibile intestato a Associazione Missiomundi onlus

tramite ccp n. 75341289
intestato a Missiomundi onlus, via Conventino 8
24125 Bergamo

tramite bonifico bancario:
intestato a Missiomundi onlus, via Conventino 8
24125 Bergamo
Banco di Brescia, via Camozzi Bergamo
IBAN: IT76Q0350011102000000033694

8 per mille....

Apporre la propria firma sullo spazio relativo alla Chiesa Cattolica, significa decidere il proprio 8 per mille anche ai progetti di sostegno e di sviluppo per il Sud del mondo. Sarà il Comitato CEI per gli interventi caritativi del Terzo Mondo a definire le destinazioni.

Indice

Presentazione	pag.	3
<i>Annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! (1Cor 9,16)</i>		5
<i>Meditazione biblica</i>		
I miei occhi hanno visto la tua salvezza <i>Luca 2,30</i>		35
<i>La gioia del Vangelo è gioia missionaria</i>		
Un impegno “in uscita” per andare oltre l’ “abbiamo sempre fatto così”		43
<i>Omelia del Vescovo Francesco</i>		53
<i>La missionarietà nell’itinerario di iniziazione alla fede</i>		55
<i>Il cammino dei catecumeni interpella le nostre comunità Il gruppo missionario e la sua presenza</i>		64
Mettille ali ai piedi <i>Per una comunità che vive in missione</i> Anno pastorale 2014-15 Proposta ai gruppi missionari per incontri parrocchiali e vicariali		71
Appunti		76
Centro Missionario, riferimenti		78